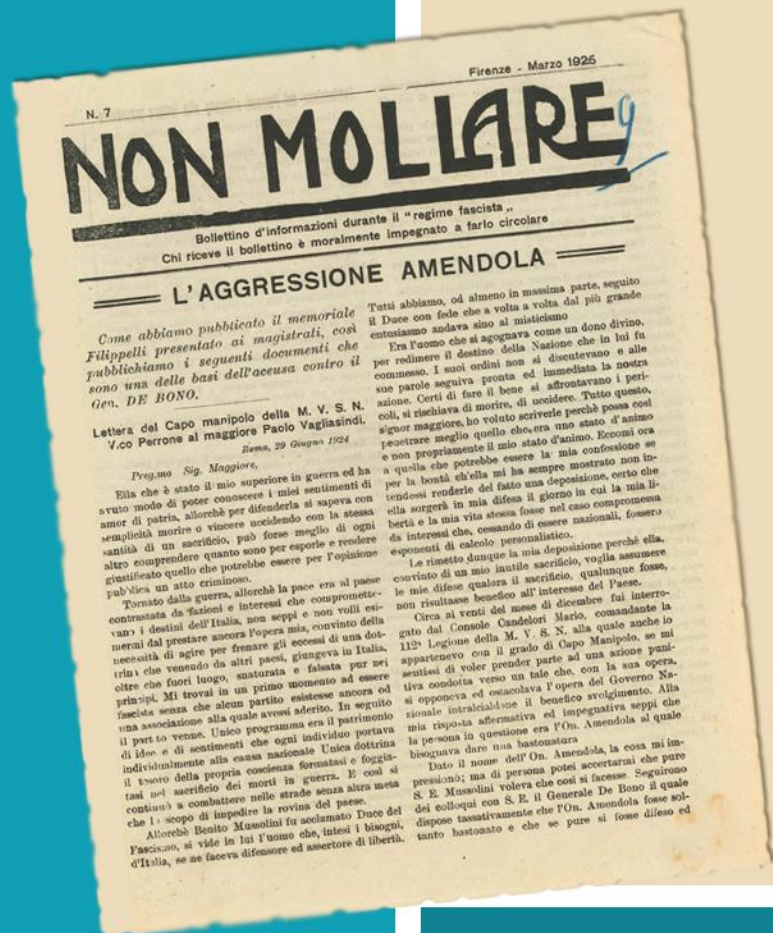


128

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 01 maggio 2023

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 128, 01 maggio 2023

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticalliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticalliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

manifesto

3. *la sinistra italiana e il rifiuto dell'occidente*, danielle bonifati - ettore maggi

la biscondola

8. paolo bagnoli, ferruccio parri e sergio mattarella
astrolabio

10. angelo perrone, *il caso nordio: il pasticcio dell'evasione del russo uss*

la vita buona

13. valerio pocar, *sostituzione etnica e “decrescita felice”*
cronache da palazzo

15. riccardo mastrotillo, *camaleonti e gattopardi*

L'osservatore laico

16. raffaello morelli, *l'otto per mille inoptato, un favore al vaticano*

cosmopolis

18. ettore maggi, *elezioni in turchia*

lo spaccio delle idee

20. antonio caputo, *«ora e sempre resistenza»*

25 aprile 2023 - 78° anniversario della liberazione

27. comitato di direzione

27. hanno collaborato

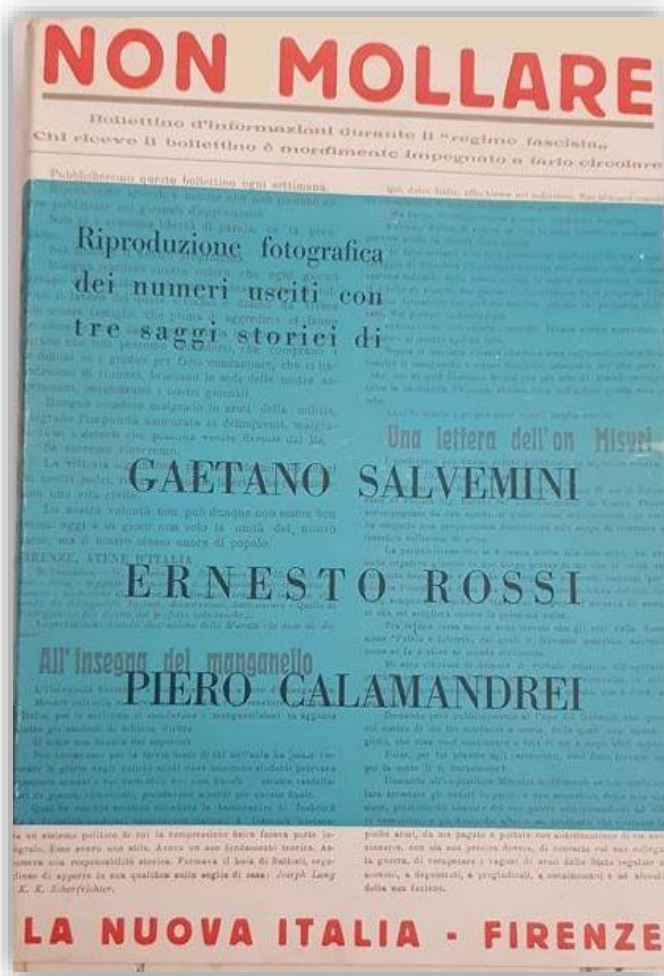
9. bêtise d'oro

9-12-19-26. **bêtise**

in vetrina

30. paolo bagnoli, *la questione socialista*

30. *la necessità del socialismo*, a cura di patrizia viviani



MANIFESTO

la sinistra italiana e il rifiuto dell'occidente

daniele bonifati - ettoe maggi

con la collaborazione

di luciano belli paci, andrea carlo cappi, elena gimelli

L'aggressione russa all'Ucraina ha evidenziato la presenza di una significativa e – soprattutto - rumorosa area a sinistra che si definisce pacifista ma che sembra mossa, più che dal pacifismo, dall'avversione verso le democrazie liberali e socialdemocratiche sottolineandone gli errori, i difetti, la lontananza dal modello ideale.

L'effetto paradossale di questa impostazione è che da critiche legittime e spesso necessarie si passa al non riconoscere le differenze tra le varie democrazie se non addirittura a giustificare le dittature in nome di un mondo multipolare, espressione che Putin ha ripreso da Aleksandr Dugin, come gran parte della visione strategica russa.

Viene da chiedersi se la mancata presa di posizione di questa area di sinistra sulla fine della democrazia e sulla repressione a Hong Kong, sulla folle e inumana gestione del Covid in Cina, sulle lotte delle ragazze e dei ragazzi dell'Iran o sulle minacce nucleari del regime nordcoreano non abbia a che vedere con il fatto che in questi casi non c'era un Occidente da rimproverare (a meno di non tirare in ballo gli USA come artefici nascosti delle proteste).

Con l'aggressione russa all'Ucraina si manifesta in modo eclatante il pregiudizio antioccidentale che si esprime nel rifiuto dei valori su cui le democrazie si basano utilizzando, però, proprio quegli strumenti che la democrazia consente.

Falsificare le motivazioni dell'aggressione russa attribuendole alla Nato o mistificare il peso del nazionalismo ucraino negando al contempo quello russo non è pacifismo: è giustificare un regime fascista.

Un aspetto grottesco delle posizioni pseudopacifiste “di sinistra” è che spesso appartengono a persone (intellettuali e politici) o istituzioni che per decenni hanno esaltato la Resistenza italiana e le guerriglie di mezzo mondo. Che hanno usato e abusato dell'accusa di fascismo e - adesso che c'è un regime che ha tutte le caratteristiche del fascismo storico, sia all'interno, con la repressione e l'uccisione di oppositori politici e giornalisti indipendenti, sia sullo scacchiere internazionale - non solo non lo denunciano ma di fatto lo sostengono, spesso avvicinandosi a quegli elementi di destra estrema che, più coerentemente, vedono il regime russo affine alle proprie idee (e infatti sono stati finanziati per anni dal Cremlino).

Accade così che un intellettuale comunista come Luciano Canfora, oltre a sostenere spesso le tesi della propaganda del Cremlino, arrivi addirittura a scrivere un *instant-book* insieme a Francesco Borgonovo (vicino a quella che negli USA si chiama *alt-right*, vicedirettore del quotidiano sovranista, complottista, putiniano e NoVax “La Verità”) per un editore di estrema destra. Un altro esempio, più frivolo ma significativo, potrebbe essere Vauro che afferma di voler baciare in bocca Berlusconi, dopo le dichiarazioni di Silvio contro Zelensky). Ma la lista sarebbe lunga.

In Italia, in aggiunta alla falsificazione della realtà “da sinistra”, c’è da segnalare il pessimo lavoro fatto dai media di Berlusconi in favore della propaganda russa, dalla negazione dei crimini di Bucha alla falsa affermazione sui biolaboratori nei sotterranei della Azovstal.

L’Italia è l’unico paese europeo in cui la televisione (Rai, La7 e Mediaset) ha dato uno spazio enorme non solo alle assurde teorie di Orsini e consimili, ma addirittura a veri e propri propagandisti che hanno o hanno avuto un rapporto diretto con le autorità dei territori occupati delle autoproclamate repubbliche di Luhansk e Donesk (ad esempio Alberto Fazolo e Giorgio Bianchi) e addirittura alle autorità e alla tv di regime russe (dal ministro Lavrov a Solovyev, da Zacharova a Markov). E’ impietoso il paragone con l’intervista della BBC al portavoce del Cremlino Peskov, che non ha lasciato il minimo spazio alla sua propaganda.

Continuando a guardare a destra: una caratteristica del sistema politico italiano è la quasi totale assenza di una destra moderata e liberale, mentre è presente una forte destra reazionaria e populista, che condivide l’ideologia dei nazionalisti russi avversa alla modernità e, in particolare, alle conquiste civili dell’Occidente. Significativo è il rapporto tra la Lega di Salvini e il partito di Putin: al congresso del partito nel 2013, proprio poco prima dell’annessione russa della Crimea, era presente Aleksey Komov, uomo di Malofeev.

Komov partecipava grazie a Gianluca Savoini, collegamento di Salvini con la Russia. Oltre a essere presidente onorario dell’Associazione Russia-Lombardia, è ambasciatore all’ONU di una strana organizzazione nata negli USA nel 1997 (con sede nell’Illinois) ma finanziata da ambienti vicini al Cremlino: il Congresso Mondiale delle Famiglie (di cui si svolse nel 2019 a Verona una conferenza molto discussa per la presenza di relatori e tesi su posizioni complottiste e antiscientifiche, omofobe, antifemministe, antiabortiste, a favore di leggi che criminalizzano l’omosessualità fino alla pena di morte per i gay).

Nel 2017 la Lega di Salvini e Russia Unita di Putin firmarono un accordo di cooperazione che non ci risulta essere mai stato rescisso.

In Italia assistiamo anche alla fusione tra l’antiscientismo NoVax e le teorie antistoriche filoputiniane, di cui il già citato quotidiano “La Verità” è un esempio perfetto. Secondo molti osservatori la propaganda russa ha usato il complottismo e il movimento NoVax di origine *alt-right* come cavallo di troia; si veda la International Research Agency di S. Pietroburgo, detta anche la Troll Factory Russa, finanziata da Prigozhin, il miliardario a capo della PMC Wagner.

Sia le dottrine militari russe di Gerasimov sulla “guerra ibrida” - ispirate al saggio di Dugin “Fondamenti di Geopolitica” (1997), che dal 2007 sembra dettare l’agenda internazionale russa - sia l’ideologia politica nazionalista russa individuano il punto debole delle democrazie occidentali nella possibilità di influenzarne le opinioni pubbliche, aspetto affrontato nel saggio di Marta Ottaviani “Brigate Russe”, pubblicato poco prima dell’invasione dell’Ucraina. La Russia ha investito in passato ingenti risorse per finanziare partiti e per diffondere informazioni false nel tentativo di influenzare il dibattito nelle democrazie occidentali, anche e non solo con la già citata Internet Research Agency di S. Pietroburgo che, oltre a diffondere teorie complottiste, anti UE, anti immigrazione, e NoVax, ha sicuramente influenzato le elezioni americane del 2016 vinte da Trump.

All’inizio dell’aggressione russa i commenti della disinformazione guidata dai BOT russi descrivevano l’Ucraina come un paese nazista identificandola con il battaglione Azov, così come si trasformava l’aggressione russa in Donbass nella “guerra del regime di Kiev contro le popolazioni locali”. Successivamente, fallito il tentativo di cambiare il governo di Kiev e viste le difficoltà militari, la Russia ha spostato il tiro sulle presunte colpe della NATO e sull’inutilità delle sanzioni, e infine si è concentrata sull’amplificare la minaccia atomica.

In conclusione: noi siamo di sinistra perché amiamo la democrazia e riteniamo fondamentale mantenere uno spirito critico a partire dalla valutazione della realtà che ci circonda. In questo frangente storico, il concetto stesso di democrazia è sotto attacco: regimi autocratici propongono e impongono modelli alternativi. Proprio per questo la legittima critica da sinistra alle società occidentali e la tensione al miglioramento non devono trasformarsi in un qualunque qualunquismo che parifichi le democrazie alle dittature.

Noi siamo di sinistra perché amiamo il libero dibattito di cittadini informati, lo sviluppo dei diritti umani, sociali e civili e una cultura di progresso. Non crediamo nell'esportazione della democrazia.

La teoria dell'esportazione della democrazia con le armi è stata un tragico errore perpetrato dai *Neocon* Americani e avallato anche da leader progressisti europei. Non crediamo nell'esportazione della democrazia ma nella sua promozione e crediamo che spazi di libertà possano svilupparsi ovunque, dall'Iran all'Ucraina, dalla Russia alla Cina.

Noi siamo di sinistra: una sinistra che si ispira a Gobetti, ai fratelli Rosselli, a Ferruccio Parri, al Partito d'Azione, che non era un partito pacifista, alle brigate partigiane di Giustizia e Libertà, al pluralismo, al rispetto e alla promozione dei diritti.

Si potrà obiettare che la democrazia liberale è un concetto "occidentale", derivato da un percorso che dall'Atene del V secolo arriva alla rivoluzione francese e che, come sostiene l'analista geopolitico Dario Fabbri, i diritti universali non sono davvero universali perché molti popoli non solo hanno una storia diversa ma soprattutto vivono questi valori come valori "colonialisti".

Rispondiamo che noi crediamo che la libertà sia un valore universale e che in un certo senso possa esserlo anche la democrazia nel senso più puro del termine, pur se declinato in percorsi diversi se comunque hanno alla radice il senso della libertà e della giustizia.

L'esperienza del Confederalismo Democratico del Rojava ci ha insegnato - e ci sta insegnando - che la democrazia non è soltanto un'idea occidentale; che un mondo aperto può mettere insieme le tradizioni kurde e mediorientali, gli studi storici, filosofici e religiosi di Ocalan (partito dal marxismo per approdare a una visione più libera della società) e la cultura kurda, araba e assira con lo spirito libertario di Bookchin, e creare una lotta contro il fanatismo religioso, il nazionalismo, oppressione delle donne e lo sfruttamento.

Non avremmo voluto questa guerra ma ci siamo arrivati, e forse la critica da fare all'Occidente non è tanto quella di essere guerrafondaio quanto di non essere stato capace di capire per tempo cosa Putin stesse preparando. Eppure le evidenze c'erano tutte. Dal discorso alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco nel 2007, in cui Putin esplicitava le sue intenzioni, l'Occidente ha sempre preferito la via della mediazione, non sempre in buona fede, ma per un insieme di convenienza, opportunismo, incoscienza, interessi. Dopodiché Putin ha attaccato la Georgia, occupando Abkhazia e Ossezia del Sud, annesso la Crimea e occupato parte del Donbass - utilizzando il gruppo Wagner, di cui all'epoca il Cremlino negava addirittura l'esistenza - e scatenando così un lunghissimo conflitto, è intervenuto militarmente per stroncare le proteste in Bielorussia e Kazakistan, nate nel primo caso per la distruzione della libertà e nel secondo per la perdita dei diritti dei lavoratori. Curiosamente, molti filoputiniani accusano l'Occidente di "turbocapitalismo" e mancanza dei diritti dei lavoratori, quando Russia e Cina sono esse stesse sistemi capitalistici - sia pure con un notevole controllo statale - in cui i diritti sociali sono molto meno rispettati che nell'Occidente in generale e nel Nord Europa in particolare, dove il Welfare State è nato e gode buona salute.

La Russia inoltre, con i suoi interventi armati in Africa, dove il Gruppo Wagner controlla militarmente una dozzina di stati, sta riportando indietro molti paesi che avevano intrapreso un sia pur timido percorso sulla strada dell'autonomia e della democratizzazione, dopo gli indubbi danni dovuti al colonialismo occidentale del lontano passato.

Non avremmo voluto questo conflitto in Ucraina come non vorremmo tutti gli altri nel mondo, ma l'Europa è stata coinvolta e non può tirarsi indietro, perché l'alternativa sarebbe peggiore. Non a caso la Russia, come abbiamo già detto, ha speso molto per finanziare tutti i movimenti anti-UE.

Non avremmo voluto che la democrazia fosse sotto attacco, ovunque e da tempo. Ma è così.

La sinistra ricordi la tragica fine della Repubblica di Weimar. Prima il fascismo di Mussolini, poi il nazismo di Hitler fecero leva sugli stessi problemi e timori. E la Germania di Weimar era molto più democratica del Regno d'Italia. Ma la critica ai difetti della democrazia, la paura e le teorie complottiste funzionarono e le dittature ebbero il sopravvento, con le conseguenze che faremmo bene a ricordare.

La sinistra italiana non dimentichi Weimar.

Luca Paladini, consigliere regionale Lombardia, Milano

Simone Zoppellaro, giornalista e docente, Ludwigsburg (Germania).

Stefano Paoletti, ex imprenditore, S. Martino in Campo (FI)

Vezio Focacci, medico, Genova

Francesco Postiglione, blogger Democrazia Consapevole, Cesena

Giovanni Perazzoli, autore, Paesi Bassi

Enzo Marzo, Fondazione Critica Liberale, Roma

Giovanni Zucca, traduttore, Milano

Anna Montefusco, consulente di comunicazione, Bergamo

Luca Aniasi, Milano

Costanza Savaia, giornalista di Domani, Genova

Francesco Somaini, ordinario di Storia Medievale, Università del Salento - Presidente del Circolo Carlo Rosselli, Milano

Paolo Fraioli, impiegato, Savona

LE ADESIONI SI ACCOLGONO SU:

documentosxoccidente@gmail.com

È uscito il nuovo numero di *Critica liberale*, dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto.

Critica liberale segue il filo rosso che tiene assieme protagonisti come Amendola e Croce, Gobetti e i fratelli Rosselli, Salvemini ed Ernesto Rossi, Einaudi e il "Mondo" di Pannunzio, gli "azionisti" e Bobbio.



XI rapporto
sulle confessioni religiose e TV

XII rapporto sui telegiornali

XVI rapporto
sulla secolarizzazione

Gli stati generali del liberalismo

*Lo "stato sociale"
e l'"ascensore sociale"*

Il cono d'ombra: Guido Calogero

<https://www.biblionedizioni.it/critica-liberale-annuale-2022/>

la biscondola
ferruccio parri e sergio mattarella
paolo bagnoli

Nel discorso che Sergio Mattarella ha tenuto a Cuneo il 25 aprile scorso le ragioni dell'antifascismo e i fondamenti della Repubblica che ne derivano sono stati scanditi in modo alto e forte. Di un discorso del genere ce n'era bisogno dopoché, con la fine dei partiti, è sembrato andarsene anche il senso vero dell'antifascismo; di esso, una classe politica disattenta e di minima consistenza culturale, salvo ricordarsene quando il calendario lo imponeva, lo ha trascurato come un qualcosa appartenente al passato; relegandolo nella storia e non nella politica. Non lo ha vissuto quale riferimento continuo per dare senso alla politica democratica della Repubblica, per capire il significato stesso della Costituzione in quanto vi è di scritto e in quanto da essa, di non scritto, emana. L'antifascismo, in ultima analisi, quale base di quella pedagogia repubblicana che ci è mancata mentre andava presa a riferimento per ricostruire un sistema travolto dal ciclone giudiziario dei primi anni Novanta.

Ci ha pensato Mattarella oggi che è al governo una destra che ha le proprie radici nel fascismo repubblicano, che colleziona busti di Mussolini, non abbandona il saluto romano, ha il culto del nazionalismo, si inchina alla memoria di Rodolfo Graziani e Arnaldo Mussolini, grida al pericolo della "sostituzione etnica" – nelle pieghe ufficiose del suo incontro con il premier inglese Sunak, la Meloni ha fatto trapelare che condivide l'idea di trasferire forzatamente gli immigrati in Ruanda - e rispolvera l'infausta teoria dei "ragazzi di Salò" richiamando pacificazioni e conciliazioni come se la storia italiana non avesse già fatto – il 25 aprile 1945, appunto – i conti con la propria storia.

Il discorso di Mattarella è stato anche una risposta all'articolo che la presidente del consiglio ha pubblicato sul "Corriere della Sera" il giorno della Liberazione. Qui, distorcendo una dichiarazione della partigiana medaglia d'oro, Paola Del Din che aveva detto che al termine "partigiano" preferiva quello di "patriota", Giorgia Meloni aveva concluso il suo intervento scrivendo che a lei dedicava il giorno della ricorrenza quale madre di

quattro figli e nonna di altrettanti nipoti, «ma anche, idealmente di tutti gli italiani che antepongono l'amore per la propria Patria a ogni contrapposizione ideologica». In altri termini, poiché sia i partigiani che i salotini combattevano per la Patria – guarda caso che non era la stessa – tutti andavano compresi nella categoria dei patrioti.

Per ricordare e far capire di cosa si stesse trattando parlando del 25 aprile, ci saremmo aspettati che la stampa avesse ricordato sia il movimento resistenziale sia chi furono gli italiani che lo guidarono e lo incarnano nella Storia dell'Italia. Invece niente. Il solo nome di Ferruccio Parri – uno degli italiani più grandi che questo Paese abbia avuto – è finito sulle pagine del "Corriere della Sera" grazie a due lettere: una del 22 aprile di Lorenzo Catania e una di Ferruccio Parri – il nipote di Maurizio – del 28 aprile.

Nella prima si tratteggiava in modo preciso la figura di Parri e si riportava quanto egli disse nel radiomessaggio che rivolse agli italiani nell'assumere la presidenza del consiglio il 21 giugno 1945: «Ci siamo purificati, cittadini, col sangue dei figli migliori. Ed il sigillo di sangue abbiamo posto sul fascismo perché ogni ponte fosse rotto ed impossibile ogni ritorno al passato». Parole su cui non sarebbe male riflettere. Il nipote, poi, ha ricordato la «bella e sentita cerimonia», con tanto di deposizione di una targa dedicata a suo nonno, dell'Istituto di formazione superiore Cesare Balbo di Casale Monferrato; ai primi del secolo scorso, infatti, Parri fu allievo del Liceo Classico Balbo di Casale. Se non fosse stato per queste due lettere di Parri non avremmo avuto menzione alcuna. Come tutti sanno, o dovrebbero sapere, Ferruccio Parri fu il capo della Resistenza. Di lui Riccardo Bauer - un altro grande italiano – ha scritto che «sapeva dare senso alle cose». La prima cosa cui dette senso fu la propria vita testimoniante uno spessore morale intangibile in un impegno continuo, nel solco di valori risorgimentali, per la libertà e l'indipendenza dell'Italia affrontando sacrifici da sincero patriota; in prima linea nel primo conflitto mondiale ove guadagnò quattro medaglie d'argento e nella lotta

antifascista di cui è stato l'emblema. Ancora oggi lo è, soprattutto, se si ritiene – così noi crediamo – che la crisi italiana sia morale prima che politica. Di Ferruccio Parri non ci si può dimenticare; nella ricorrenza del 25 aprile ricordarlo è però, un obbligo civile, un obbligo da “patrioti”.



**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

bêtise d'oro

SOSPENDIAMO DI FARE LE SOLITE “MARCHETTE”

«Sa che le dico presidente Fedriga? La prossima volta che lei avrà bisogno di una marchetta o di una difesa d'ufficio dagli attacchi de La Repubblica o de La Stampa, la prego: non alzi il telefono con noi (di Libero, ndr) come d'abitudine».

Alessandro Sallusti, Direttore di Libero contro il presidente del Friuli, “il leghista che finanzia chi dà del nazista alla Lega”, colpevole di aver pubblicizzato le bellezze della regione sui quotidiani del gruppo Gedi; Libero, 20 aprile 2023

bêtise

ALLARMI, SON FASCISTI!

«O Parmigiano, portami via».

Giorgia Meloni si fa fotografare tra cataste di parmigiano, foto su Facebook, 19 novembre 2018

Fischiato a Viterbo, e il presidente dell'Anpi non gli stringe la mano, perché Sgarbi ha nel suo curriculum:

«Il fascismo ha fatto anche qualcosa di buono».

«Mussolini e i peggiori esponenti fascisti meglio di Di Maio»

«nulla di peggio del fascismo degli antifascisti».

Vittorio Sgarbi, sottosegretario alla Cultura, 25 aprile 2023

«L'antifascismo in Italia ha prodotto il terrorismo rosso giunto fino ai giorni nostri, con l'omicidio di Marco Biagi nel 2002. Non può essere un valore. Prova ne è che anche nella nostra Costituzione non viene mai menzionato»

Elena Donazzan, Fdi, assessora regionale veneta, famosa per aver cantato “Faccetta nera” alla radio, Il Mattino di Padova, 24 aprile 2023

MA È ANCHE L'ASSASSINO DI DON MINZONI

«Italo Balbo? Certamente è stato un quadrumviro, ma è stato anche un trasvolatore, uno dei fondatori dell'aeronautica. A Roma c'è il Palazzo aeronautica dove ha sede il ministero, e nessuno l'ha mai chiuso, dove ci sono le immagini delle trasvolate».

Maurizio Gasparri, parlamentare di Forza Italia, Di Martedì su La7, 25 aprile 2023

astrolabio

il caso nordio: il pasticcio dell'evasione del russo uss

angelo perrone

Il procedimento disciplinare contro i giudici milanesi dopo l'evasione dell'imprenditore russo Artem Uss non è solo occasione di conflitto tra poteri dello Stato. È allarmante l'anomala interpretazione della norma disciplinare per censurare decisioni giudiziarie difformi dalla volontà del potere politico

L'avvio del procedimento disciplinare contro i giudici milanesi che hanno concesso gli arresti domiciliari all'imprenditore russo Artem Uss, poi evaso alla vigilia dell'estradizione in America e rientrato beffardamente in patria, rischia d'essere qualcosa di diverso dall'ennesimo conflitto tra poteri dello Stato.

Non a caso, l'iniziativa del ministro della Giustizia Carlo Nordio è stata fermamente stigmatizzata dall'associazione dei magistrati con un argomento dirimente («il Ministro e il Csm non possono sindacare l'attività giurisdizionale»). E fin qui si potrebbe pensare ad una scontata difesa d'ufficio per la categoria sotto inchiesta. Sennonché, una analoga denuncia di interferenza nell'esercizio della giurisdizione è stata espressa anche dalla avvocatura italiana e le mosse del ministro sono state criticate da numerosi giuristi.

A rigore non dovrebbero esserci dubbi. È chiaro il dettato del d. lgs. n. 109/2006 che ha introdotto un'accurata "Disciplina sugli illeciti disciplinari dei magistrati". All'art. 2, si prevede che «l'attività di interpretazione di norme e quella di valutazione del fatto e delle prove non danno luogo a responsabilità disciplinare». Sembrerebbe esattamente questo il caso dell'ordinanza con cui la Corte d'Appello di Milano – in modo condivisibile o meno - ha messo Uss agli arresti domiciliari.

Una decisione criticabile come tutte, magari anche dimostratasi inadeguata per le conseguenze e la beffa finale. Ma comunque a suo tempo motivata e ragionata. Al pasticcio diplomatico e al discredito internazionale, si aggiunge, a livello interno, la preoccupazione per le conseguenze

dell'esternazione del ministro della Giustizia. Ombre sempre più pesanti si addensano sull'azione ministeriale di questo rappresentante del governo di destra.

Nordio si rende qui protagonista di un'inedita interpretazione della norma disciplinare e degli stessi poteri ministeriali – oltre tutto in contrasto con il "garantismo" autoproclamato - dando la misura del modo concreto di affrontare i temi della giustizia. Stando ai fatti e non agli annunci, non sono mancati in precedenza esempi gravi del nuovo corso.

Dopo il *decreto Rave* contro i raduni musicali ritenuti "pericolosi per l'ordine pubblico", introdotto subito dopo la formazione del governo Meloni, ecco le misure restrittive sull'immigrazione, caratterizzate non solo dall'aumento delle pene ma dalla prefigurazione immaginifica di condotte penali da considerare "reati universali", e quindi da perseguire, irrealisticamente, su tutto il "globo terraqueo", come ha sottolineato il presidente Meloni.

Acquista un significato sinistro la dichiarazione di intenti («fidatevi: non vi deluderemo») con la quale, in un colloquio con *"Il Foglio"* del marzo scorso, Nordio aveva esposto tante vulcaniche sue "idee" – rivendicandone l'indiscutibile pregio - per riformare la giustizia (intercettazioni, custodia cautelare, abuso di ufficio, segretezza delle indagini) all'insegna del *cambiare tutto*.

Lì, riprendendo i panni dell'accurato esegeta di questioni giudiziarie, mostrate in tante produzioni letterarie, aveva fornito una sintetica, ma preziosa, lezione sui mali della giustizia e sui modi di eliminarli. Il tutto ispirato da un alto tasso di retorica antiguidiziaria e collocato in un preciso orizzonte concettuale. Un esercizio di ammirazione autoriferita (quell'insistito riferimento alle "mie idee" su qualsivoglia argomento, senza concessioni al confronto con opinioni diverse).

Nessuna traccia invece delle linee programmatiche presentate in parlamento nel dicembre scorso, che offrivano ben altro inquadramento. Vi era, tra le assolute priorità, una vera e propria *road map*: velocizzare i processi, semplificare la normativa e l'organizzazione giudiziaria, mettere mano alla geografia giudiziaria (distribuzione dei tribunali sul territorio) e alle piante organiche di magistrati e personale amministrativo. Misure per ridurre le disomogeneità di *performance*, per accrescere l'efficienza, garantire diritti e la sicurezza nelle relazioni sociali ed economiche.

Nonostante lo sdegnoso rigetto delle critiche, l'atto di incolpazione si espone a ragionate censure, che si risolvono nella denuncia di un'utilizzazione impropria dello strumento disciplinare e quindi di un'eterogenesi dei fini. L'apparente scudo normativo invocato (il riferimento alla «negligenza grave e inescusabile» di cui alle lettere ff dell'art. 2, d.lgs. citato) tradisce un'utilizzazione della norma per scopi diversi da quelli per i quali è stata fissata.

È la stessa motivazione dell'incolpazione a rivelarlo. L'abnormità dell'iniziativa sta nel fatto che la denuncia di negligenza è ricollegata alla (presunta) mancata considerazione di circostanze, analiticamente indicate, «che avrebbero potuto portare ad una diversa decisione, se opportunamente ponderate». In sostanza, è definita come un'incolpazione disciplinare semplicemente una censura di merito del provvedimento lamentato, che certo avrebbe potuto essere impugnato dall'organo deputato (il pubblico ministero) e rivisto da altro giudice, ma non lo è stato.

La critica della mancata ponderazione di elementi probatori acquisiti e la prognosi che il loro esame avrebbe condotto ad una diversa decisione corrispondono, a ben vedere, esattamente al contenuto di un'impugnazione dell'ordinanza dei giudici di Milano. L'iniziativa del ministro si colloca dunque non nell'ambito del perimetro circoscritto delle infrazioni disciplinari (comportamenti professionali contrari ai doveri di diligenza, ponderazione, osservanza della legge) ma in quello degli eventuali errori di giudizio, la cui denuncia, preclusa al ministro, è il campo dei rimedi giudiziari alle decisioni che non si condividono.

La singolarità dell'incolpazione da parte del

ministro sta tuttavia nella consapevolezza del carattere improprio di questo atto. Lo ha rivelato lo stesso Nordio affermando, a spiegazione, forse giustificazione, del procedimento disciplinare, che non avrebbe potuto impugnare i provvedimenti dei giudici. Dunque sarebbe stata questa la strada lineare nel caso di specie. L'incolpazione non trova ragione d'essere nella negligenza dei giudici ma nel disegno di cogliere l'errore di giudizio in cui sarebbero incorsi.

Peraltro, neppure questo addebito sarebbe concretamente plausibile perché l'analisi dell'ordinanza milanese mostra come i giudici abbiano preso in considerazione gli elementi adottati, alcuni dei quali risultati oltre tutto diversi da quanto rappresentato, solo valutandoli in modo difforme da quanto richiesto dalla Procura generale o ora auspicato dal ministro. Una decisione appunto in sé legittima, pur eventualmente impugnabile e riformabile.

L'anomalia conclusiva di questa nuova esternazione del ministro consiste nell'inaccettabile sovrapposizione tra l'addebito disciplinare e il dissenso rispetto ad una decisione giudiziaria, che avrebbe dovuto trovare esito nei rimedi dell'ordinamento (le impugnazioni) da parte degli organi legittimati, e non nell'uso improprio del procedimento disciplinare.

Un meccanismo che riflette la scelta di focalizzare l'attenzione sul versante dell'amministrazione della giustizia alla ricerca del capro espiatorio più visibile, stendendo un imbarazzante silenzio sulle implicazioni tecniche della vicenda (il braccialetto elettronico era funzionante?) e soprattutto su quelle politiche (dov'era la vigilanza delle forze dell'ordine e dei servizi segreti in un caso così sensibile?).

Non rientra nelle prerogative del ministro quella di assumere i panni del giudice dell'impugnazione oltre tutto interpretandone l'inespressa sua volontà. Si confondono i piani di intervento, e l'iniziativa disciplinare rischia di diventare una forma alternativa e antagonista dell'amministrazione della giustizia, affinché le decisioni giudiziarie siano coerenti con la volontà del potere politico.



bêtise

PASTICCI RAZZISTI

«Non possiamo arrenderci all'idea della sostituzione etnica, all'idea della sostituzione etnica!, al dire 'Vabbè, gli italiani fanno meno figli, quindi li sostituiamo con qualcun altro'. Non è quella la strada».

Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura, congresso nazionale della Cisal, 18 aprile 2023

Lollobrigida: «Sono ignorante, non razzista». La Stampa, 20 aprile 2023

Lollobrigida: «Non sono pentito, ho solo sbagliato le parole. Per ignoranza, non per razzismo». «Io cito l'etnia in senso statistico. Del resto, persino al supermercato c'è la cucina etnica... E poi c'è la musica etnica. È razzismo pure quello?» HuffPost, 19 aprile 2023

Lollobrigida: «Non credo sia corretto definirmi ignorante perché fino a ieri non sapevo chi fosse il signor Kalergi. Ho letto molto nella vita, ma non perdo tempo con folli e complottisti a cui la sinistra dedica molta attenzione». «L'ultima volta che ho sentito parlare di suprematismo bianco stavo guardando i Blues Brothers, uno dei miei film preferiti. E non ero dalla parte dei nazisti dell'Illinois». Corriere della Sera, 20 aprile 2023

Governo.it: «Pregiudizi Antisemiti: la Grande Sostituzione. Mito neo-nazista per cui i 'bianchi' vengono sostituita dai 'non bianchi'. Un gruppo misterioso (spesso gli ebrei) complotta per sostituire l'identità occidentale». Sito ufficiale della Presidenza del Consiglio dei Ministri

Salvini: «È in corso un'operazione di sostituzione etnica coordinata dall'Europa», ci sono «padani discriminati, vittime di pulizia etnica, di sostituzione di popoli». Radio Padania, 17 febbraio 2015

Salvini: «È in corso una vera e propria pulizia etnica, un tentativo di omicidio di massa dei popoli europei!». 16 settembre 2016

Salvini: «Con gli immigrati che arrivano in Italia è in corso una sostituzione etnica vera e propria». «Bisogna salvare chiunque in mezzo al mare, ma poi riportarlo indietro. Bisogna scaricarli sulle spiagge, con una bella pacca sulla spalla, un sacchetto di noccioline e un gelato». La Zanzara, Radio 24, 12 gennaio 2017

Meloni: «Quella che abbiamo visto in Italia è un'invasione pianificata e voluta. Li fanno entrare perché è manodopera a basso costo. Minniti propone stage nelle aziende per gli immigrati, si chiama sostituzione etnica, noi non lo consentiremo». 28 gennaio 2017

Meloni: «La #Ue è complice dell'#immigrazione incontrollata e del progetto di sostituzione etnica voluti dal grande capitale e dagli speculatori internazionali. #mogherinidimettiti». Social, 3 febbraio 2017

Meloni: «Ma guarda un po'! Chi ha scritto un pezzo del programma sugli immigrati del M5S? Gli emissari di Soros, il finanziere che sostiene e finanzia in tutto il mondo l'immigrazione di massa e il disegno di sostituzione etnica. Giggino Di Maio, nulla da dire?». 9 gennaio 2018

QUI LO NEGO E QUI LO DICO

Oggi: «Il ministro Lollobrigida ha pronunciato parole veramente brutte, ha sbagliato la forma e spesso la forma è sostanza».

Ieri:

«Noi purtroppo abbiamo i Renzi, gli Alfano e le Boldrini, i buonisti immigrazionisti. Molli governanti che hanno dato il via alla sostituzione etnica»; «È in corso una sostituzione etnica da parte del Pd e di tutti coloro che appoggiano questa legge». 2016 e 2017

Gian Marco Centinaio, senatore leghista, La7. Ansa

QUANDO UNA CI TIENE ALLA LEGGE

Fino a 5 anni di carcere per spaccio e detenzione di droga, anche di lieve entità: la proposta di FdI. Pene più severe per la produzione, il traffico e la detenzione di sostanze stupefacenti, anche nei casi di lieve entità.

Proposta della deputata Augusta Montaruli, Fratelli d'Italia, già ex sottosegretaria del governo Meloni, dimessa dall'incarico dopo la condanna definitiva per peculato, Fanpage.it, 18 aprile 2023

LOTTA DURA CONTRO IL LIBRI

«Difenderemo libri e arte dal politicamente corretto».

Lucia Borgonzoni, sottosegretaria leghista nominata alla Cultura proprio per aver dichiarato in una campagna elettorale: «Non leggo un libro da 3 anni», Libero, 14 aprile 2023

BRIVIDI.....

«Angela Della Morte, madre di Marta Fascina, fa visita al "genero" Berlusconi per la prima volta al San Raffaele». Corriere Milano. 24 aprile 2023

la vita buona

sostituzione etnica e “decrescita felice”

valerio pocar

Una cosa desta ogni volta in noi meraviglia, lo stupore che sembra accompagnare le reazioni suscitate dalle esternazioni della destra, specie di quella estrema. Per esempio, il presidente del consiglio ammette, seppur con abili giri di parole volte a sminuirli, gli orrori del fascismo, ma si ostina a non pronunciare la parola “antifascista”: Ma insomma, ci si dovrebbe aspettare che, oltre che smarcarsi dal fascismo per convenienza politica, che rinneghi sé stessa, il suo passato e le sue origini? Ancora, il presidente del Senato partecipa, per obbligo istituzionale e per sua convenienza di facciata, alle cerimonie ufficiali del 25 aprile e subito si reca nella Repubblica ceca a testimoniare la sua fede anticomunista (non senza anche alcune *gaffes*). Ma che si pretende, che dica che l'antifascismo è un suo valore, contraddicendo quelli che davvero condivide? E così via.

Del pari, non sorprende che il Cognato ministro paventi la “sostituzione etnica” per via dell'afflusso degli immigrati e, di fronte al putiferio che suscitano le sue esecrabili parole, persino tra i suoi alleati, si giustifichi dichiarando d'ignorare che quelle sue medesime parole razziste sono una citazione nazista. Una giustificazione manifestamente menzognera, visto che tale esecrabile principio è cavallo di battaglia della destra nostrana da parecchi anni. Giunge in suo soccorso un furbo diversivo offerto dalla Cognata, che strilla perché in una vignetta satirica compare la sorella. Chiunque abbia visto la vignetta, che, piaccia o non piaccia, costituisce un'espressione lecita della satira, appunto a proposito della “sostituzione etnica”, capisce benissimo che la sorella non c'entra nulla e che l'obiettivo della satira è il Cognato. Del resto, nessuno ha obbligato la Cognata a promuovere a ministro il Cognato, in tal modo immischiando la sorella, ma beninteso il rapporto resta tra i Cognati e la sorella non c'entra. Però, anche se come diversivo ha potuto funzionare, in questo modo è stata proprio la Sorella a tirare in ballo la sorella.

Ma ora, come il *rustego* goldoniano, «vegnimo a dir el merito». L'uscita sulla sostituzione etnica è, oltre che esecrabile, anche ridicola. Quale sarebbe

l'etnia che verrebbe “sostituita” dagli immigrati? Da quando abbiamo memoria storica, il suolo italico è stato popolato da decine e decine di etnie diverse, che si sono mescolate, dal ratto delle Sabine in poi. E, diciamolo pure, per nostra buona sorte. Il Cognato dovrebbe aver la compiacenza di dirci cortesemente quale etnia intenda evitare che sia “sostituita”.

Ma, con buona pace del Cognato, la “sostituzione” potrebbe rendersi inevitabile per via della denatalità, che, si dice, minaccerebbe la nostra società. A fronte di tanto pericolo, la Cognata offre prontamente la soluzione. L'immigrazione, che tanti paventano, ma che molti, più numerosi, auspicano come fonte di forza lavoro, non sarebbe affatto né utile né necessaria, perché basterebbe aumentare il tasso di occupazione femminile, assai più basso nel nostro Paese rispetto ad altri Paesi europei. Poi diremo della contraddittorietà di siffatta proposta, ma da subito dobbiamo chiederci come si potrebbe fare. Se non c'è lavoro per gli uomini, ci sarà per le donne? E a quali condizioni? A meno che la Cognata non pensi di offrire alle donne italiane occupazioni precarie e sfruttate, come quelle che toccano in genere agli immigrati, incidenti sul lavoro compresi. Italiane, per la salvezza della Nazione, andate a figliare, raccogliendo arance e pomodori! Mestieri, s'intende, dignitosissimi, ma forse non precisamente appetiti dalla grande parte delle nostre connazionali. Al tempo stesso, però, si auspica appunto un incremento della natalità. Italiane, equamente ripartite tra mamme e *baby sitter* - meno male che sono stati evitati storici accenni agli otto milioni di baionette - se farete almeno un tot di figli potrete contare su un colloquio con qualche potentato di regime.

Non sorprendentemente, sulla questione della denatalità, manca una visione della realtà autenticamente prospettica e quindi politica, “sostituita” da sciocchezze di natura puramente ideologica ovvero elettorale. La questione della denatalità non si affronta a chiacchiere, essendo vastissima e assai complessa. Essa presenta

numerosi e variegati aspetti, difficili da concentrare in un articolo di necessità breve. Dovremo limitarci ad accennare solamente ad alcuni più significativi.

La questione ha carattere non già emergenziale, ma strutturale, e si colloca su un duplice livello, uno nostrano e uno globale.

Al livello nostrano occorre anzitutto tener presente che - anche ammettendo, cosa della quale è lecito dubitare, che un incremento della natalità sia auspicabile in questo Paese - gli effetti presunti positivi si potrebbero vedere non prima di venti o trent'anni, trattandosi di un'inversione di tendenza di necessità graduale, in contrastante l'andamento della natalità verificatosi in questo Paese nel corso di un paio di secoli almeno. In questa sede sorvoliamo sulle politiche che si renderebbero necessarie per ottenere siffatto risultato, al qual fine non bastano certo modesti incentivi economici o fiscali. [Per inciso, si vorrebbe condannare la gestazione per altri, addirittura come reato universale, più grave persino della pedofilia, anche a motivo della cautela, nei confronti dello sfruttamento delle donne più deboli, e si viene disinvoltamente a proporre la gestazione per la Patria per quattro soldi? Sorvoliamo.] Occorrerebbe tener conto, piuttosto e in primo luogo, che, nella cultura familiare d'oggi, la procreazione è un investimento non solo economico, ma principalmente rappresenta un progetto di vita, soprattutto della vita dei figli stessi. Pertanto, si renderebbe necessaria una profonda revisione della società e dell'economia, tale da offrire alle generazioni in età procreativa la credibile speranza nel futuro, quella, ad esempio, che produsse il *baby boom* del secondo Dopoguerra. Di tutto ciò, purtroppo e ovviamente, nemmeno una parola, nemmeno a chiacchiere. Come conseguenza è giocoforza, nel breve e medio periodo, accettare l'integrazione etnica di quelle centinaia di migliaia o di milioni d'immigrati dei quali la nostra società e il nostro sistema economico necessitano. A cominciare, magari, da quel milione di ragazzi già integrati che si persiste a sottoporre a esami prima di accoglierli come cittadini.

Al livello globale, in presenza di una generale tendenza alla denatalità nei Paesi economicamente progrediti, Cina compresa, quando ormai la crescita demografica risulta appannaggio, spesso vertiginoso, di popolazioni povere ed emergenti, quelle dalle quali soprattutto derivano i migranti, è

il caso di riflettere se non sia opportuno, oltre ad accettare la redistribuzione etnica di cui abbiamo detto sopra, elaborare una politica globale indirizzata, piuttosto che alle chiusure, destinate all'insuccesso, a fomentare la tendenza alla denatalità in tutto il mondo. Il logoro ritornello «aiutiamoli a casa loro» potrebbe essere riletto, non già come metodo per lasciare i migranti nel loro brodo, ma come incentivo alla denatalità nell'intero pianeta. Come abbiamo sottolineato tante volte, *vox clamantis in deserto*, e continuiamo a ripetere, il principale problema ecologico è il numero degli stessi esseri umani, soprattutto di coloro che più di altri consumano e inquinano. La prima e vera "decrescita felice", che tanti ecologisti propongono, è anzitutto la decrescita demografica.



In occasione dei 150 anni dalla nascita di Gaetano Salvemini sono stati digitalizzati, e resi liberamente consultabili in rete, tutti i 18 volumi pubblicati dall'editore Feltrinelli fra il 1961 e il 1978. Progettata da Ernesto Rossi e da lui diretta fino all'anno della sua scomparsa (1968), la raccolta copre l'intero arco della vasta produzione salveminiana.

<https://www.bibliotecaginobianco.it/?r=39&s=164&p=390&t=opere%2Ddi%2Dgaetano%2Dsalvemini>

cronache da palazzo

camaleonti e gattopardi

riccardo mastrorillo

La definizione di trasformista per l'Onorevole Borghi e per l'onorevole Chinnici, potrebbe essere un complimento. Il termine richiama in realtà ad una pratica politica molto italiana di cooptare in maggioranza gruppi politici fino a quel momento schierati all'opposizione. Corre alla memoria il "connubio" tra Cavour e Rattazzi, ma soprattutto la capacità di destreggiarsi nei meccanismi parlamentari da parte di Giolitti o infine l'attitudine, nella prima repubblica, della Democrazia Cristiana di aggregare a turno i vari partiti minori per garantirsi la maggioranza evitando così di consentire l'assunzione di responsabilità di Governo da parte del PCI o del MSI.

Borghi e Chinnici hanno commesso un'azione di tradimento dell'elettorato e di nefasto opportunismo personale. Non si capisce cosa sia cambiato nel Partito democratico tale da giustificare il passaggio a Italia Viva, da parte di Borghi o a Forza Italia da parte della Chinnici. Ma alla base di questi vergognosi cambi di casacca c'è un problema di fondo della politica: la ricerca di candidati "bandiera" e il ruolo indecente delle Segreterie di Partito nella scelta dei parlamentari.

Non ci dovrebbe sorprendere se i parlamentari "nominati" da Letta, una volta sostituito il segretario del Pd con un'altra personalità, si sentano liberati da qualsiasi coerenza, lealtà e appartenenza, certificando chiaramente la nefandezza di questa legge elettorale, in cui gli elettori non possono scegliere gli eletti, ma se li trovano scelti dal segretario di turno, che inevitabilmente li individuerà in base alla fedeltà personale, più che alla capacità e la lealtà nei valori del Partito.

Per la Chinnici, che nonostante tutto ha preso 112.526 preferenze, il discorso è in parte diverso. La scelta di candidare delle figure "iconiche" alle Elezioni Europee, prive di una chiara storia politica, prive anche di una visione "Europea", scelte solo per la notorietà del cognome, pensando così di raccogliere, grazie alla fama familiare (si tratta della figlia di Rocco Chinnici, assassinato da Cosa Nostra), qualche voto in più, a prescindere dalle caratteristiche delle persone che auspichiamo di

mandare al Parlamento Europeo. Caterina Chinnici, oltre che "figlia", è un magistrato. Tra i suoi primi incarichi è stata nel Gabinetto dei Ministri Mino Martinazzoli, Virginio Rognoni e Giuliano Vassalli; dal 2009 al 2012 è Assessore Regionale della Giunta Lombardo (Centro destra). Nel 2014 Matteo Renzi decise di candidarla al Parlamento Europeo, probabilmente convinto di "recuperare" così voti "a destra", rieletta nel 2019 qualche giorno fa si è "trasferita" in Forza Italia. Finalmente è tornata a casa: nel Partito popolare Europeo, a cui, probabilmente, ha sempre culturalmente appartenuto.

Non possiamo esimerci da una considerazione di etica politica su questi passaggi "agevolati" da un partito all'altro, caratteristica, da qualche anno, dilagante nel panorama politico italiano, favorita dalla "liquefazione" di ogni cultura politica, ma soprattutto da un sistema elettorale sciagurato.

L'assenza di un minimo collegamento tra la volontà popolare e l'eletto, che, come diciamo da anni è scelto esclusivamente dalle segreterie di partito, porta appunto ad una deriva di irresponsabilità da parte dei parlamentari, più interessati alla ricerca di un rapporto di fedeltà con un leader, per garantirsi la rielezione, piuttosto che mantenere un leale rapporto di fiducia con i propri elettori. Considerata la diffusione di questa pratica politicamente immorale, sarebbe saggio, pur nel rispetto dell'articolo 67 della Costituzione, prevedere un sistema di verifica della fiducia, da parte degli elettori, nel caso di cambio di partito o gruppo parlamentare, piuttosto che ricorrere a strane alchimie regolamentari, come ha fatto il Senato della Repubblica e come vorrebbe fare la Camera dei Deputati, privando, di fatto, i parlamentari che cambiano gruppo, di alcune prerogative, in questo caso, incidendo sostanzialmente sul dettato Costituzionale «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». Un'altra riflessione va fatta sul fatto che nella tanto vituperata "prima repubblica" i cambi di casacca erano quasi inesistenti.



L'osservatore laico

L'otto per mille inoptato, un favore al vaticano

raffaello morelli

Il mondo liberale e l'ampia parte di quello laico che inclina al liberalismo, dovrebbero approfittare della nuova attenzione suscitata a metà di marzo circa il ruolo civile della legge 222/1985 nei suoi molteplici aspetti. L'attenzione è stata risvegliata da un grosso articolo su "l'Espresso" che ha approfondito un tema – quello del vero rapporto tra Repubblica Italiana e Stato del Vaticano – tenuto ai margini da un'ipocrita concezione della democrazia civile, irrispettosa anche di sentenze della Corte Costituzionale consolidate. A questo punto, per il mondo liberale e l'ampia parte di quello laico, si tratta di ragionare su quel rapporto al fine di impedire che si allarghi l'ipocrita concezione della democrazia civile, o preferibilmente al fine di diminuirne l'effetto.

Per tale ragionamento, occorre partire dalla legge 222 del maggio 1985 sui Beni ecclesiastici e sul sostentamento del clero cattolico. Una legge che regola il settore nel diritto italiano, alla luce di quanto pattuito nel rinnovato Concordato sottoscritto il 18 febbraio '84. Questo Concordato ha abrogato tutte le norme di quello del 1929 non esplicitamente riprodotte (per esempio quella che definiva la religione cattolica sola religione dello Stato italiano). Il tema beni ecclesiastici e finanziario è trattato dall'art. 7 comma 6 e 7 che istituisce una Commissione Paritetica per formulare la disciplina della materia (il che fornisce l'implicita conferma della volontà della Repubblica di farsi carico degli oneri finanziari del clero). Quanto elaborato da tale Commissione venne poi approvato in un protocollo aggiuntivo sottoscritto nove mesi dopo, 15 novembre 1984, con il testo sulla materia affidata. La ratifica del Concordato avvenne con la legge 121/1985, e la ratifica del protocollo con la legge 206/1985. Non esistono altre leggi di ratifica di questi accordi internazionali. Eppure i clericali puntano ad allargare l'ambito giuridico della loro influenza.

La tesi dei clericali è che la 222/1985, normando

temi in materia concordataria, sarebbe una legge di tipo costituzionale (dicono rinforzata). Una tesi sostenibile solo applicando la concezione clericale secondo cui le norme dello Stato Italiano, nelle questioni interne, non prevalgono sul Concordato (nonostante che la Corte Costituzionale, a partire dalla famosa sentenza 203 del 1989, abbia sancito in modo inequivoco la laicità dello Stato e la sua non confessionalità quale *garante della libertà di religione*). Insomma una concezione che vorrebbe regredire di secoli, nel tentativo di giustificare la compartecipazione del Papa alla gestione del potere civile terreno. Per fortuna la realtà è un'altra.

La legge 222/1985 riproduce il testo del protocollo del novembre 1984 ratificato con una legge antecedente, ed è stato necessario farla poiché, trattandosi di una materia vivente nella quotidianità, per dare valore nel diritto italiano a quelle norme, era indispensabile una specifica legge nazionale. Non a caso ci fu una ampia e non breve discussione parlamentare per varare la legge 222/1985 che approvava a fini interni le norme sui beni ecclesiastici e il sostentamento finanziario del clero (tra le quali rientra il pezzetto sull'inoptato). Perciò la 222/1985 risponde a tale imprescindibile esigenza e, rientrando esclusivamente nel diritto italiano, ha la natura di legge ordinaria, modificabile con le normali procedure.

Riassumendo, con la 222/1985 il Parlamento rimane pienamente sovrano nel decidere come gestire l'8xmille, vale a dire come finanziare il sostentamento della Chiesa. Non ha fondamento giuridico l'interpretazione clericale secondo cui la 222/1985 sarebbe una legge rafforzata (e dunque modificarla richiederebbe una procedura costituzionale), dal momento che nell'ordinamento italiano non esiste davvero il concetto di legge rafforzata. Le norme sono costituzionali oppure ordinarie. Non si possono arbitrariamente limitare i poteri delle Camere ed impedire loro di modificare una legge ordinaria come la 222/1985.

In tale quadro, l'impegno del mondo liberale e dell'ampia parte di quello laico incline al liberalismo, è utilizzare la rinnovata attenzione alla 222/1985 e spingere la funzione pubblica verso il suo ruolo originario (mentre lo indebolisce chi nega il divenire sempre più laico della realtà). Ciò è fattibile senza toccare il principio del sostentamento al clero (procedura parlamentare molto ostica, richiedendo una modifica del Concordato) e affrontando esclusivamente un aspetto di diritto nazionale, che è poi l'obiettivo dell'Associazione Via Le Mani dall'inoptato titolare del sito www.vialemanidallinoptato.it. Eliminare l'ultimo periodo del secondo comma dell'art.47 della legge 222/1985. In sostanza abrogare le parole *«In caso di scelte non espresse da parte dei contribuenti, la destinazione si stabilisce in proporzione alle scelte espresse»* e con esse l'uso del sistema dell'inoptato nel finanziare la Chiesa.

Un simile obiettivo è importante non soltanto sotto il profilo finanziario per rimuovere procedure ingannevoli verso i cittadini, quanto soprattutto sotto il determinante aspetto politico costituzionale. Infatti quelle parole sono di fatto un raggirio del cittadino contribuente. Al quale in apparenza viene data la scelta di destinare il suo 8 x mille (che in via ordinaria spetterebbe all'Erario) ad uno dei soggetti religiosi compresi in un elenco prestabilito. Tuttavia, nella sostanza, qualora non ne faccia uso, è obbligato a condividere le scelte di ciascuno dei soggetti dell'elenco in proporzione alle scelte a favore di ogni soggetto espresse dall'insieme dei contribuenti. Da qui due conseguenze. I singoli cittadini che non scelgono l'8xmille, vengono assoggettati alle scelte di chi le ha fatte; e l'Erario rinuncia interamente ai soldi che gli spetterebbero in caso di mancata scelta. Nel complesso, non c'è un responsabile politico di avere erogato quei soldi e si rafforza la linea del fingere che i soldi li abbiano decisi direttamente i cittadini.

Abrogare la procedura dell'inoptato (ultimo periodo dell'art. 47 comma 2 della 222/1985) è un passo significativo – nel segno del rispetto della laicità istituzionale, che esclude privilegi e sotterfugi alle spalle del cittadino – per sconfiggere l'ipocrita concezione della democrazia civile. In uno stato laico, finanziare le confessioni religiose può essere deciso solamente mediante un regolare atto pubblico sottoposto al giudizio dei cittadini e non con un marchingegno oscuro che inganna il contribuente (oltretutto premiando di fatto una

delle confessioni religiose, quella cattolica, con una procedura opaca, così opaca che, nata nel 1985 per sostenere le congrue, ha un meccanismo il cui ammontare, lievitando negli anni, porta al giorno d'oggi a finanziare molto di più).

Inoltre, eliminare la procedura sull'inoptato, rende chiara la destinazione dell'8xmille in base alla scelta fatta da ciascun contribuente e fa risparmiare l'Erario. Al contempo non impedisce che il Governo decida, in base a valutazioni circa l'ammontare effettivo dei finanziamenti alle confessioni, di erogare somme aggiuntive a quelle dell'8xmille. Costringendo il Governo a compiere tale atto qualora ritenuto opportuno, si ripristina il fisiologico funzionamento del sottoporre le sue scelte al giudizio elettorale dei cittadini non più soggetti al raggirio dell'inoptato. Il che è decisivo in una liberaldemocrazia. Abrogare questo marchingegno è dunque un passo circoscritto ma significativo per restituire alla Repubblica il ruolo essenziale di garantire l'esercizio della libera convivenza fondata sugli scambi di iniziative e progetti anche alternativi, da valutare sui risultati ottenuti e non sull'appartenenza o le amicizie di chi li propone.

Per tali motivi, è augurabile che liberali e laici portino al successo l'iniziativa dell'Associazione Via le Mani dall'Inoptato. Un'iniziativa che applica la laicità istituzionale contro le lobbies clericali e delle loro mentalità illiberali senza cadere in anacronistiche battaglie contro il Vaticano. E che è particolarmente significativa nel momento in cui l'Italia è chiamata a guarire la propria burocrazia da abitudini distorte che ostacolano fino ad impedirlo il corretto funzionamento della macchina pubblica. Abrogare l'inoptato imbocca la strada maestra per il funzionamento della libertà caratteristica dell'occidente e dell'originaria ispirazione europea, vaccinandola da ogni falsa suggestione perseguita dalle élites. Per tutto ciò è importante il risveglio del mondo liberale e dell'ampia parte di quello laico che inclina al liberalismo.



cosmopolis

elezioni in turchia

ettore maggi

Tra due settimane si svolgeranno in Turchia le elezioni presidenziali e parlamentari, previste per il 2022, ma posticipate di un anno da Erdogan.

Le elezioni del 2023 sono considerate cruciali per il futuro politico della Turchia. Il lungo dominio del Sultano e del partito da lui creato, l'AKP, che governa il paese insieme all'estrema destra del MHP (il braccio politico dei Lupi Grigi, organizzazione terroristica in Francia e Austria[I]) da circa vent'anni, potrebbe essere a un punto di svolta.

L'opposizione a Erdogan è ancora forte nonostante la continua repressione (la Turchia ha un numero impressionante di prigionieri ed esuli politici, e per un periodo ha avuto il maggior numero di giornalisti incarcerati al mondo[II], in particolare dopo il controverso tentato golpe del 2016 (a seguito del quale Erdogan è riuscito a liberarsi di molti militari kemalisti).

L'AKP ha subito una serie di sconfitte elettorali negli ultimi anni, sia a livello nazionale che locale.

Il colpo più duro probabilmente è stato la vittoria di Imamoglu (del partito kemalista progressista CHP) nel 2019 nelle elezioni comunali di Istanbul. Erdogan ha cercato di metterlo fuori gioco, con la condanna a tre anni per insulti a pubblico ufficiale. Una dura repressione ha colpito anche i vertici del partito di sinistra libertaria HDP, di cui i falchi dell'MHP chiedono da tempo la messa fuori legge.

Accusati di terrorismo e legami con il PKK, molti deputati e dirigenti del partito HDP sono stati arrestati con debolissime e spesso pretestuose accuse. Lo stesso copresidente Selahattin Demirtaş si trova in carcere da quasi sette anni, nonostante la corte europea ne abbia chiesto la scarcerazione e abbia condannato il governo turco[III].

Per distogliere l'attenzione dal conflitto interno e dai grossi problemi economici[IV], Erdogan ha ripreso la strategia di stimolare il sempre forte nazionalismo turco, il cui richiamo fa sempre

breccia anche sui nemici kemalisti. D'altronde l'abilità del Sultano è stata quella di unire il nazionalismo di matrice kemalista laico con l'islamismo ecumenico dell'impero ottomano, che proprio i Giovani Turchi di cui faceva parte Atatürk avevano combattuto, unendo il nazionalismo all'islamismo, ma rigettando il laicismo, accelerando così quella marcia verso il neo ottomanesimo iniziata molti anni fa da Turgut Özal.

E qual è la carta migliore da giocare per gli ultra nazionalisti turchi? Attaccare i curdi e i greci.

In questo senso probabilmente la tattica di Erdogan sarebbe più efficace se Trump fosse stato confermato alla presidenza degli USA. Infatti i due attacchi alla federazione del Rojava (le operazioni Ramoscello d'olivo nel 2018 ad Afrin, favorita dalla Russia e Sorgente di Pace, nel 2019 nel nord est, favorita dalla smobilitazione di parte dei soldati USA - azione che provocò le dimissioni del generale Mattis[V]) sono avvenuti durante la presidenza del miliardario newyorkese.

Non avendo avuto il disco verde né da Biden né da Putin per una ulteriore invasione, e aver cercato di attribuire ai curdi l'attentato di Istanbul[VI] l'aviazione turca continua i bombardamenti sia sul Kurdistan siriano (Rojava), sia sul Kurdistan iracheno, continuando a utilizzare le milizie jihadiste come proxy. E soprattutto l'esercito turco e i servizi segreti hanno cercato di assassinare il comandante in capo curdo delle forze armate della federazione della Siria del Nord, Mazloum Abdi[VII], attentato andato in fumo a causa della presenza, forse non casuale, di due generali americani.

Sul fronte greco, il Sultano non ha mai smesso di minacciare un attacco militare contro il nemico storico dei turchi, [VIII] atteggiamento che secondo l'analista Daniel Pipes rischia di creare un futuro conflitto interno alla NATO. Secondo Pipes: «Da islamista e jihadista qual è, Erdoğan potrebbe plausibilmente tentare di conquistare tutta Cipro e perfino tutta la Grecia. Ha già invaso Iraq, Siria e

Libia; Kastellorizo sarebbe il passo successivo verso un furore che potrebbe estendersi a tutte le parti dell'Impero ottomano, che era all'apice del suo splendore, cinque secoli fa. Chi lo fermerà? Tutti i leader chiave – quelli di Stati Uniti, Germania, Russia e Cina – sorridono a Erdoğan, rendendo difficile immaginare come verrà scoraggiato questo nemico a lungo sottovalutato e del tutto determinato»[IX].

Al momento, i sondaggi non sono buoni per il Sultano. Dei candidati per le presidenziali il favorito è Kemal Kılıçdaroğlu, il leader del partito kemalista progressista CHP (lo stesso del sindaco di Istanbul, che la condanna già accennata prima ha obbligato a fare un passo indietro), sostenuto anche da altri movimenti tra i quali il partito YSP (sinistra ecologista), in cui è confluito l'HDP.

Erdogan, che ha avuto un malore durante un comizio il 25 aprile[X], (curiosamente il giorno successivo dell'anniversario del genocidio armeno, tuttora fortemente negato dalle autorità turche e causa di problemi diplomatici con le nazioni che lo hanno riconosciuto), si è lanciato in promesse azzardate: riportare l'inflazione a una cifra, aumenti salariali, abitazioni per le famiglie in difficoltà, tagli alle bollette.

Vedremo se il Sultano riuscirà ancora una volta, dopo vent'anni, a mantenere il potere ed eventualmente a rafforzarlo.

- I. <https://www.linkiesta.it/2020/11/lupi-grigi-turchia-francia-europa/>
- II. <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/giornalisti-uccisi-e-arrestati-nel-mondo-record-in-turchia>
- III. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/11/21/turchia-la-corte-di-strasburgo-chiede-la-scarcerazione-del-leader-curdo-demirtas-erdogan-e-come-sostenere-il-terrorismo/4781523/>
- IV. https://www.ansa.it/ansamed/it/notizie/rubriche/nazioni/2023/04/03/turchia-inflazione-in-calo-ma-resta-sopra-il-50_23c719b1-faae-4e84-b377-2c5dd8e54cfb.html
- V. <https://www.ilpost.it/2018/12/21/jim-mattis-dimissioni/>

- VI. <https://www.immoderati.it/attentato-a-istanbul-un-pretesto-per-linvasione-di-rojava-e-iraq/>
- VII. <https://www.wsj.com/articles/drone-strike-in-iraq-targets-syrian-kurdish-leader-a-u-s-ally-a567055a>
- VIII. <https://www.immoderati.it/la-prossima-guerra-greco-turca/>
- IX. <https://www.analisidifesa.it/2020/10/turchia-e-grecia-ai-ferri-corti-per-kastellorizo/>
- X. <https://www.rainews.it/articoli/2023/04/erdogan-cancella-gli-impegni-elettorali-dopo-un-malore-5da0cdbe-ab4c-4c4a-887e-bdaf64db9924.html>

bêtise

STUDENTI, SE NON STUDIATE DIVENTERETE PRESIDENTI DELLA CAMERA

«Salutiamo gli studenti dell'istituto Vittorio Bachelet».

Lorenzo Fontana, Presidente della Camera, apre la seduta con un saluto agli studenti presenti in aula. Quando si tratta di citare l'istituto tecnico Vittorio Bachelet di Ferrara – intitolato al giurista ucciso dalle Brigate Rosse – la pronuncia tradisce la sua ignoranza, RepTv, 19 aprile 2023



lo spaccio delle idee

«ora e sempre resistenza»

25 aprile 2023 - 78° anniversario della liberazione

antonio caputo

Sig. Sindaco, Autorità, Signore e Signori, è per me un onore essere qui, in rappresentanza della Fiap Federazione Italiana Associazioni Partigiane e del Comitato di Coordinamento delle Associazioni della Resistenza del Piemonte, per ricordare gli eventi che portarono Torino, il Piemonte, l'Italia, l'Europa alla riconquista per tutti, delle perdute libertà nella lotta di Liberazione nazionale dal nazifascismo.

Il pensiero agli uomini e alle donne partecipi di una vicenda che costò la vita a tanti: ai civili, ai militari, agli internati, ai giovani, ai caduti, ai fucilati, impiccati, torturati, morti nei campi di concentramento, in Russia, in Africa, per le strade delle nostre città; dovunque si è combattuto per riscattare l'onore della patria e per la libertà.

Affinché i principi di giustizia e libertà potessero dare linfa vitale alla nostra Costituzione, testamento spirituale di centomila morti che indicano ai vivi doveri dell'avvenire, traduzione in forme giuridiche dello spirito della Resistenza, programma legalitario

di rinnovamento democratico al quale sono impegnati tutti gli uomini liberi che durante la lotta antifascista si trovarono a combattere contro l'oppressione straniera ed interna.

Non c'è proprio motivo per essere contro il 25 aprile.

È la data che 78 anni fa segnò la fine della guerra. In Italia. È la data della vittoria degli angloamericani sui nazisti. È la data della morte dell'ultimo residuo del regime fascista, la repubblica di Salò. È la data in cui i partigiani, che erano comunisti, monarchici, socialisti, cattolici, azionisti, liberali o semplicemente combattenti per la democrazia, entrarono a Milano insieme agli eserciti vincitori, candidandosi a costruire la nuova Italia democratica.

Il 25 aprile è la data simbolo senza la quale saremmo stati ancora sotto il dominio degli uomini di Hitler, senza la quale gli italiani di religione ebraica sarebbero stati tutti avviati ai campi di

sterminio, senza la quale nel nostro paese si sarebbe continuato a non avere elezioni, come succedeva da vent'anni. Senza il 25 aprile non ci sarebbe stato il referendum tra monarchia e Repubblica, il voto alle donne, la Costituzione che fissa e sancisce la libertà, i diritti e i doveri di tutti nella nostra Italia. Senza il 25 aprile non avremmo il diritto per ognuno di noi di dire e scrivere quel che pensiamo, di essere di destra, di centro o di sinistra o di niente con pari dignità. Davvero, il 25 aprile è la festa di tutti, e se qualcuno se ne sente estraneo è un problema solo suo: per favore se lo risolva senza rovinarci la festa.

Trent'anni fa, a proposito del rapporto tra storia e revisionismo, Vittorio Foa, che aveva trascorso 8 anni e tre mesi nelle carceri fasciste da militante di Giustizia e Libertà, per poi aderire al Partito d'Azione nell'estate del 1943 e fare la Resistenza, scrisse: «Il revisionismo è indispensabile se aggiorna o cambia le interpretazioni, è intollerabile se nega i fatti. E il confine tra l'indispensabile e l'intollerabile talvolta si confonde. Occorre un grande senso di responsabilità per rispettare quelli che non ci sono più». I martiri delle Fosse Ardeatine furono assassinati perché antifascisti ed ebrei e non perché italiani, i tedeschi uccisi in via Rasella dai GAP non erano «una banda musicale di semi-pensionati» ma erano parte integrante delle truppe di occupazione, impegnate anche in operazioni di rastrellamento dei partigiani. Manipolare la storia non serve a nessuno.

Resistenza come movimento europeo per la Federazione europea vagheggiata nel celebre *Manifesto*, a Ventotene, dai confinati Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni nel buio del 1941; Resistenza come movimento italiano, la “nostra Resistenza”; Resistenza come movimento di emancipazione sociale, lotta di una minoranza con il consenso e la collaborazione di larghi strati della popolazione per un avvenire di libertà e giustizia sociale.

Guerra patriottica combattuta da quella parte dell'esercito rimasta fedele alla monarchia, guerra antifascista per i resistenti, movimenti e partiti organizzati e riuniti nel Comitato di Liberazione nazionale.

Le tre guerre, spesso combattute dallo stesso soggetto, di cui scrive Claudio Pavone nel suo saggio sulla moralità, sulla Resistenza: guerra patriottica, guerra civile, guerra di classe.

Rivolta morale, rivolta in armi, contro fascismo e conformismo.

Un nesso indissolubile lega Resistenza e Costituzione repubblicana, nostra Bibbia civile, riprendendo l'appassionata espressione di Carlo Azeglio Ciampi.

Resistenza e Costituzione sono due momenti indissolubili della stessa vicenda. Dove cade l'una, cade anche l'altra. Dove la prima si rinvigorisce, anche la seconda si rafforza e si compie, scriveva Norberto Bobbio. La Costituzione è un documento antifascista, è la carta costituzionale del nostro antifascismo, quell'antifascismo su cui poggia lo Stato italiano. È un documento in cui sono affermati i principi fondamentali che permettono ad uno stato democratico non soltanto di esistere ma anche di evolversi verso forme di democrazia sempre meno formale e sempre più sostanziale, e lo stato democratico è l'opposto dello stato fascista.

La continuità storica tra Resistenza e Costituzione è passata attraverso ciò che Bobbio definì un vero “compromesso storico” tra le forze politiche attive, un buon compromesso; un “compromesso all'inglese” secondo Gaetano Salvemini e “non una combinazione all'italiana”, un compromesso che «realizzò le condizioni di una forma di convivenza civile fondata sul potere dal basso anziché sul potere dall'alto».

Così intesa, la Resistenza e la sua traduzione giuridica indicano una meta; è la nostra Resistenza, quella che vive nel cuore, nel ricordo delle persone. Si può allora affermare che la Resistenza che oggi celebriamo, è tanto più compiuta quanto più viene attuata la Costituzione.

Una Costituzione da difendere e attuare, che non può essere stravolta compromettendone il sistema delle garanzie e del bilanciamento dei poteri, l'ossatura portante del sistema parlamentare rappresentativo che garantisce l'invulnerabilità dei diritti fondamentali e i diritti. alimentata dalla partecipazione democratica.

Impegno per un'Italia migliore che nella battaglia quotidiana per l'affermazione dei principi costituzionali di giustizia e libertà, quale condizione della legalità, può farsi lotta per il bene comune contro privilegi, discriminazione, malaffare, corruzione, cattiva amministrazione; mezzo per

rendere operosa e feconda la vita politica della comunità e far sì che tutti i cittadini possano liberamente contribuire colle loro migliori forze alla formazione e al perenne rinnovarsi di quella volontà comune che, nella democrazia, è l'unico titolo di legittimazione dell'autorità.

Obbedienza al comandamento del partigiano diciannovenne, condannato a morte, prima della fucilazione, Giacomo Ulivi: «Dobbiamo rifare noi stessi», come ricorda Sandro Galante Garrone, concludendo il suo sempre attuale libro sulla corruzione in Italia dal 1895 al 1996.

Emerge così il significato più vero e non mitologico e retorico delle celebrazioni del settantottesimo, attraverso il collegamento alle memorie della lunga notte dell'esilio, della cospirazione, della Resistenza civile e armata di tante persone che seppero dire no, del sacrificio di Giacomo Matteotti, del carcere e del confino in cui vennero relegati tanti antifascisti, da Carlo Rosselli a Vittorio Foa, Antonio Gramsci e Umberto Terracini, Giorgio Amendola, Sandro Pertini, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, gli autori nel 1941 del *Manifesto di Ventotene*, che apriva lo spazio e la speranza di un'Europa di popoli federati in via di difficile e ancor problematica elaborazione; a uomini e donne il cui nome non conosciamo, perché non sta scritto sui libri di storia, che pagarono il duro prezzo della libertà e della vita, come i 12.300 antifascisti inviati al confino tra il 1926 e il 1943, che abbiamo il dovere di onorare, serrati intorno a quel monumento della memoria evocato da Calamandrei, nella sua poesia dedicata a Kesselring, boia delle Fosse Ardeatine, che continua a chiamarsi «*ora e sempre resistenza*».

Siamo a Roma, 13 maggio 1945. C'è grande commozione al teatro Eliseo, ad ascoltare quello che è forse il primo tentativo di fare la storia della Resistenza.

Sul palco Ferruccio Parri, vicecomandante del comando generale del Corpo volontari della libertà (CVL) e destinato a essere il primo Presidente del consiglio dell'Italia liberata. Parri è arrivato nella capitale con Leo Valiani, come lui del Partito d'azione, con l'altro vicecomandante del CVL, il comunista Luigi Longo, e con il loro comandante, il generale Raffaele Cadorna.

Disse Parri in quell'occasione: «Viva i nostri

morti: perché essi ci additano il cammino che ancora dobbiamo percorrere. Quando è venuta la vittoria a tutti è apparsa chiara la ragione della nostra lotta; allora si è appreso che l'immane sacrificio non era stato vano, che i caduti non erano morti invano, che non si era marcito invano nelle galere fasciste che erano anche galere regie. La vittoria ci ha procurato qualche cosa che è difficile dire, ha elevato la dignità personale a dignità nazionale ed ha provato, cosa più importante e capitale per noi, che essa è stata ottenuta non per congiure di corridoio ma è stata conquistata dal popolo, attraverso una sua guerra per la liberazione, una guerra di popolo che mi sembra, me lo confermino gli amici storici, la prima della nostra storia nazionale. E questo popolo risanato dà garanzia che saprà difendere un bene che è costato tanto sangue».

Nei decenni successivi gli storici l'avrebbero confermato: una partecipazione volontaria così massiccia era la prima e sarebbe stata l'ultima della storia italiana. Ed era arrivata a liberare l'Italia settentrionale dai nazifascisti, anticipando in molti casi l'arrivo degli Alleati. A Genova, la prima città del "triangolo industriale" a insorgere, il generale tedesco Gunther Meinhold aveva firmato la resa di fronte a un operaio, un caso eclatante nell'Europa occupata. Ma, come già era accaduto dopo le "cinque giornate" della Milano del Risorgimento, nella tarda primavera del 1945 non sono pochi quelli che stanno tentando di salire sul carro dei vincitori. Già nel discorso di Parri, oltre al suo orgoglio discreto, si intravede anche questo:

«Ora per noi, capi del movimento partigiano, questo momento di congedo, il momento di lasciare il nostro posto di combattimento, è il momento più grave, più spiacevole e per tutti i partigiani è un momento di amarezza. È il momento, anche, degli immancabili eroi della sesta giornata, dell'esibizionismo dei più, ché ormai i partigiani, che furono poche centinaia di migliaia, ora si contano a milioni... È andata sempre così... ma speriamo che queste scorie man mano si eliminino».

La settimana prima, dalla tribuna milanese, il generale Cadorna – appena nominato capo di Stato maggiore dell'esercito – si era rivolto a tutti i partigiani: comunisti, azionisti, democristiani, autonomi, matteottini. L'unità antifascista faticosamente conquistata era una realtà, ma il futuro democratico già chiamava alla

smobilitazione: «Il tempo eroico è ora trascorso. L'esercito partigiano si riunisce oggi per la sua grande celebrazione che prelude al suo scioglimento. Il cittadino partigiano, lieto del dovere compiuto, lascia il fucile per lo strumento di lavoro; con la sua arma ha cooperato a liberare la Patria, col suo lavoro intende ricostruirla. Ma se le formazioni si sciolgono, lo spirito partigiano non muore: esso guiderà la Patria verso i suoi nuovi destini».

Il 29 maggio 1959 alla nostra Torino venne conferita la medaglia d'oro al valor militare, riconoscendone l'alto sacrificio nella Resistenza.

La motivazione dell'onorificenza recita: «capitale e cuore di una regione guerriera, per 19 mesi oppose invitta resistenza all'oppressore, nuovo baluardo alla continuità e intangibilità della Patria»: la patria ritrovata in forza di quel movimento resistenziale già definito "nostro secondo Risorgimento", nel ricordo e con l'eco dell'incitamento di Gaetano Salvemini: «Insorgere per risorgere».

Il prezzo pagato dalla città fu di 11 impiccati, 271 fucilati, 12.000 arrestati, 20.000 deportati, 132 caduti, 611 feriti.

Ricordare il 25 aprile vuol dire oggi anzitutto dare la possibilità a chi non c'era di conoscere la Resistenza nella nuda e scarna verità in essa racchiusa: quel giorno l'Italia ha riconquistato la libertà; lo ha fatto anche grazie all'impegno attivo di una minoranza; lo ha fatto attraverso una lotta che rifiutava gli orpelli della "Grande guerra", una guerriglia densa di imboscate e rastrellamenti, di fughe affannose e riusciti colpi di mano. Restituire agli italiani la faticosa quotidianità di quella lotta è anche il modo per rappresentare l'aspetto migliore della nostra identità nazionale, segnato da quell'asciutto senso del dovere riassunto nel motto di impronta mazziniana, "sei quel che fai".

Il 25 aprile significa oggi anche ricordare il fiero discorso di Alcide De Gasperi alla Conferenza di pace di Parigi del 10 agosto 1946. Nell'occasione lo statista trentino, chiedendo di dare respiro e credito alla nuova repubblica italiana tra le nazioni libere per una pace duratura e per un «mondo più giusto e più umano», ricordò quale titolo di legittimità dell'Italia liberata, il sacrificio di tanti italiani, militari e partigiani, i «120mila uomini, tra morti e dispersi, i 50mila caduti nella lotta partigiana», durante la

quale in diciotto mesi, «i tedeschi indietreggiarono lentamente verso il nord, devastando, distruggendo quello che gli aerei non avevano abbattuto», e affermò di sentire la responsabilità di parlare come democratico antifascista, «rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universalistiche del cristianesimo e le speranze internazionalistiche dei lavoratori, è tutta rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire».

La scelta per la Repubblica nel 1946 scaturì direttamente dalle giornate di aprile e il risultato del referendum del 2 giugno 1946 con il suffragio universale aperto alle donne, fu la sanzione istituzionale di un processo dal basso, spontaneo: mai nella storia d'Italia si è registrata una così vasta partecipazione popolare a un evento militare e bellico; per la sua ampiezza, la dimensione volontaria del partigianato non ha precedenti né nell'Italia del Risorgimento, né in quella della Prima guerra mondiale, né in quella fascista, compresa Salò.

Il nesso tra il 2 giugno e il 25 aprile acquista così un significato preciso: la forza delle istituzioni repubblicane nate dopo il referendum, con il voto per la prima volta dato alle donne, si è nutrita di una legittimazione popolare scaturita direttamente dal momento più drammatico vissuto nella nostra storia unitaria. Per la prima volta (non era capitato neanche con il Risorgimento) forme di governo e assetti istituzionali si sono definiti sulla base di un ampliamento netto della partecipazione politica (alle elezioni del 1946 votò il 90% degli italiani, nel 1921, nelle ultime elezioni libere, solo il 58.4%) e a partire dalle scelte consapevoli dei settori più dinamici della società civile. Fu questo intreccio tra la spinta dal basso e il sistema dei partiti a dare slancio e vitalità a una Repubblica che si supponeva gracile e macilenta e, poi, a garantire a questo paese stabilità e progresso per molti decenni.

In questa data, e nei valori che essa racchiude, si riconoscano tutti gli italiani.

Si tratta di recitare una zona comune, un luogo della memoria in cui ritrovarsi tutti insieme, una scommessa affascinante che vale la pena fare per suscitare negli italiani passioni civili vere e amore per la cosa pubblica e il bene comune.

Afferma il grande storico del Medioevo, Jacques Le Goff che «il concetto di memoria mira a salvare il passato per servire al presente e al futuro. Si deve fare in modo che la memoria collettiva serva alla liberazione e non all'asservimento degli uomini».

Tutto ciò non rende mai corretta e lecita l'indebita appropriazione della memoria o il suo uso distorto e strumentale, come nel caso del revisionismo storico che pretenderebbe di introdurre non tollerabili falsificazioni della sola verità storica inoppugnabile della Resistenza, quale lotta di Liberazione per la libertà e la democrazia contro i suoi nemici e la barbarie guerrafondaia del terrore genocida e razzista.

Oggi il ricordo va a quelle dense giornate che 78 anni fa, il 18 aprile, videro Torino paralizzata da uno sciopero generale compatto.

Le cronache del tempo raccontano che lo sciopero fu totale: ferme le fabbriche grandi e piccole, ferme le botteghe artigiane, chiusi i negozi, chiuse le scuole, fermi completamente i tram. Nei rioni i vigili urbani solidarizzavano con gli scioperanti, i magistrati avevano completamente sospeso le udienze; i mercati generali di Porta Palazzo avevano sospeso le vendite alle 10, i treni erano completamente fermi; il servizio postale e telegrafico interrotto, i telefoni non rispondevano più.

Il ricordo di quei giorni è vivo nella penna di Ada Marchesini Gobetti, partigiana combattente, ispettrice della IV Divisione GL, tra le fondatrici dei Gruppi di difesa della donna del CLNAI e della Federazione democratica delle donne, prima Vice Sindaca della Torino liberata per nomina del CLN del Piemonte. E vedova di Piero Gobetti.

Scriva Ada: «Ricordo che il mattino del venerdì 27 aprile, il giorno prima della liberazione della città, si venne a sapere che il Municipio era stato occupato dai partigiani e che il centro della città era libero; immediatamente nella borgata si esposero le bandiere ai balconi, si levarono canti di gioia; ma dopo un'ora arrivò la notizia che non era vero e che i partigiani non arrivavano; le bandiere allora scomparvero e ci fu un momento di statica, attonita malinconia... ricordo ancora quella notte, una strana parentesi di quiete nel tumulto, nell'affanno continuo che erano stati gli ultimi giorni, eravamo lì nella città silenziosa udendo qualche sparo soltanto

di quando in quando, senza sapere cosa accadeva... Il mattino dopo la liberazione era avvenuta. Ricordo che vennero a chiamarmi perché andassi in Municipio ad assumere la carica a cui mi avevano designata e qui direi di nuovo "condannata".

Scriva ancora Ada:

«Ricordo che presi la bicicletta su cui per 20 mesi avevo viaggiato lungo le strade della Valle di Susa e partii. Disse Pinella Bianco, staffetta partigiana: "Ma come, la vicesindaco va al municipio in bicicletta?" ... mi chiamarono a un certo punto, avevano mandato una macchina, salii. Quando fummo all'angolo di Via Saccarelli con Via Cibrario mi dissero che dovevo cambiare macchina. Scesi dalla mia e salii su un'altra dove già c'era una persona che non conoscevo e che era Giovanni Roveda, primo Sindaco della Torino liberata» (con cui la Ada lavorò per 20 mesi.).

Il racconto di Ada prosegue: «... raggiungemmo il Municipio... a un tratto mentre parlavamo si aprì la porta e vidi entrare una donna che non conoscevo, che si buttò al collo di Roveda gridando "Giuanin, Giuanin". Era la moglie che non lo aveva più visto dall'inizio dell'insurrezione, trasfigurata ora dalla gioia di ritrovare il marito sano e salvo e... sindaco di Torino».

Concluda Ada:

«Tornai a casa, incominciava una nuova battaglia, diversa da quella combattuta fino a quel giorno, una battaglia che sarebbe stata molto più difficile, molto più faticosa, forse meno entusiasmante, fatta di contrasti e di contraddizioni e che tuttavia bisognava continuare a combattere. Ed è in fondo la battaglia che continua tuttora».

Scoprimmo, scrive Giorgio Bocca nella sua mirabile *Storia dell'Italia partigiana*, già nell'estate 1945, «che liberazione era solo la premessa della libertà, il sentimento di essere fuori da ogni costrizione e liberi di movimento. Ma è stato quel sentimento di liberazione a ricostruire la democrazia in Italia, assai più delle dichiarazioni dei partiti».

È l'ebbrezza di reimpadronirsi del proprio destino del partigiano Jhonny quando decise di andare in montagna: «Nel momento in cui partì, si sentì investito in nome dell'autentico popolo d'Italia, ad opporsi in ogni modo al fascismo, a giudicare, a decidere militarmente e civilmente. Era

inebriante tanta somma di potere, ma infinitamente più inebriante la coscienza dell'uso legittimo che ne avrebbe fatto. Ed anche fisicamente non era mai stato così uomo, piegava il vento e la terra».

È così anche nel caso dei partigiani di Giustizia e Libertà, attraverso la penna di Giorgio Agosti: «Questa lotta, proprio per questa sua nudità, per questo suo assoluto disinteresse, mi piace. Se ne usciremo vivi, ne usciremo migliori; se ci resteremo, sentiremo di aver lavato troppi anni di compromesso e di ignavia, di aver vissuto almeno qualche mese secondo un preciso imperativo morale» e di Dante Livio Bianco: «Nella mia vita c'è stata una grande vacanza: ed è stato il partigianato, venti mesi di virile giovinezza, sradicato davvero, e staccato da ogni vecchia cosa. Difficoltà, peso e valore di una scelta per la libertà a costo della vita».

È ancora Ferruccio Parri, di nuovo al teatro Eliseo di Roma, che quindici anni dopo il 1945 e di quel primo tentativo di fare la storia d'Italia, nel 1960, tiene la celebre lezione *Il CLN e la guerra partigiana*. E ci ricorda che abbiamo «il dovere della riaffermazione categorica che la storia d'Italia passa per questa tappa di liberazione» e «che non deve essere adulterata la scelta che fu alla sua origine». E poi aggiunge, rivolto ai giovani di allora, i settantenni e gli ottantenni di oggi: «Non è lecito porre tutto il passato, la lotta di liberazione e il fascismo, sullo stesso piano e tutto confondere dentro un minestrone di dimenticanza, primo passo verso altre involuzioni. È su questi principi che non dobbiamo, non intendiamo cedere. La guerra di liberazione è costata all'Italia troppo forse, come una anemia perniciosa. Io, che ho avuto la sventura di conoscere i nostri caduti forse più di altri, so bene quello che essi avrebbero contato nella vita dell'Italia di oggi. L'ultimo sguardo di questi nostri martiri è un messaggio, che io vorrei trasmettere a voi, giovani compagni, perché possa arrivare lontano. Nella sua storia è solo in questo momento, solo tra il 1943 ed il 1945, che l'Italia dà quello che ha di meglio. Vi è una carica di energia morale che l'Italia non ha mai avuto nella sua storia, mai. Non vogliamo che su questa pagina della vita italiana, su questa carica morale si possa stendere un comodo lenzuolo di oblio. Questo no, compagni giovani. Ora tocca a voi.»

In queste contrade il 17 novembre 1944 sopra Corio Canavese, alla frazione Cudine, a causa di una delazione, numerosi partigiani, di cui molti

carabinieri, vennero sorpresi a Case Gallo dove erano alloggiati. L'operazione di rastrellamento ha come nome in codice *Herbstzeitlose*, interessa un'area molto ristretta che va da Corio a Pian d'Audi e viene condotta da elementi russo-tedeschi appartenenti al 38° reggimento di sicurezza e al 617° battaglione dell'Est. Questi uccidono le sentinelle e sorpresi gli uomini della 46° brigata Garibaldi allontanano dal gruppo il comandante, Giambi, e uno slavo e un romeno di cui si ignora a tutt'oggi la sorte. Tutti gli altri uomini sono tradotti nell'area destinata al gioco delle bocce dietro l'osteria della frazione, falciati da una mitragliatrice e sepolti senza documenti o segni distintivi. È stata intitolata ai caduti la scuola della frazione Cudine. Sulla facciata è apposta la lapide con 36 nominativi, anche di Leini e la vicina Caselle, caduti nella strage del 17 novembre 1944. Anche nelle valli di Lanzo, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 si formarono bande di ribelli forti di centinaia di militari sbandati e di antifascisti. A Mezzenile operarono quattro gruppi che riunirono oltre duecento uomini: uno di militari e valligiani nella frazione Pugnetto; uno agli ordini di Vincenzo Geninatti Neni (Cent) e Giulio Pocchiola (Giulio) in località la Consolata; uno nella frazione Rangiroldo comandato da Giovanni Battista Gardoncini e da Giuseppe Rigola; uno nella frazione Monti guidato da Felice Mautino e costituito di militari e di giovani civili, sia ebrei sia appartenenti all'Azione cattolica. Tre diverse bande agirono infine a Ceres, nella località Piani e nella frazione Bracchiello, e a Chialamberto.

L'Atlante delle stragi nazifasciste ha consentito di censire tra 1943 e il 1945, tramite la raccolta bibliografica, il lavoro di archivio e la consultazione di database già noti, 5.607 episodi di violenza, per un numero complessivo di 23.669 persone uccise, con una media di 4,2 per episodio. Di questi oltre la metà, pari a 2.877, sono costituiti da uccisioni di singole persone.

Dei 400 casi di stragi accertate solo una decina diedero luogo a un processo con condanne esemplari come quelle nei confronti di Herbert Kappler per le Fosse Ardeatine (335 vittime tra civili e militari) e Walter Reder per Marzabotto.

In Piazza del Duomo, ad Alba, una lapide ci ricorda il valore morale ed anche esistenziale della Resistenza, con le parole di Beppe Fenoglio, partigiano combattente monarchico: «Johnny pensò che un partigiano sarebbe stato come lui ritto

sull'ultima collina guardando la città, la sera della sua morte. Ecco l'importante. Che ne rimanesse sempre uno».

Ci ricorda il valore della Resistenza, fosse anche di uno solo.

Buon 25 aprile a tutti!

*Orazione ufficiale di Antonio Caputo (Vice Presidente nazionale FIAP Federazione Italiana Associazioni Partigiane), nella Cerimonia commemorativa a Leini (Torino).



bêtise

PARALIPOMENI DELLA BATRACOMIOMACHIA (PSEUDO LEOPARDI)

Calenda: *«Quando votarono La Russa per avere la presidenza della Vigilanza io ho chiuso gli occhi, ma ora basta».*

Nobili, Iv: *«Ma è falso. Lo dice la matematica. E lo diceva persino Calenda. A meno che, anche su questo, non abbia cambiato idea».*

Renzi: *«Il Riformista? Nella telefonata che aveva preceduto la mia nomina, Carlo era entusiasta della mia nomina».*

Calenda: *«Renzi non vuole dare il 2 per mille del finanziamento pubblico per il primo anno. E se oltre ad andare in giro in Arabia, si mette pure a fare il direttore del Riformista, mi sta prendendo in giro. Ma a forza di voler fregare tutti, frega sé stesso».* La Stampa, 12 aprile 2023

Renzi: *«Sono nella mia fase zen».*

Calenda: *«Invece di dire di essere zen o Buddha reincarnato, si faccia due passi, venga alla riunione e dica come la pensa».* Agenzia Nova, 12 aprile 2023

Renzi: *«Calenda è pazzo, ha sbagliato pilloline».* La Stampa, 13 aprile 2023

Calenda: *«@matteorenzi, queste volgarità nascondono un nervosismo esagerato. Semplicemente hai provato a darci una fregatura e sei stato rispedito al mittente. Questa volta lo #staisereno non ha funzionato. Fine».* Twitter, 13 aprile 2023

@ItaliaViva: *«Carlo, nessuno ha mai pronunciato quelle frasi. Qui c'è il testo pronto: vuoi firmare o preferisci di no? Nessuna fregatura, guarda il documento #SulSerio».* 13 aprile 2023

Calenda: *«Mentre facciamo il partito unico, Renzi fa la Leopolda? E che c'ho scritto, 'Jo Condor'? ».* SkyTg24, 14 aprile 2023

Calenda: *«Non so se oggi ci sarà una nuova riunione, ma lui non viene alle riunioni. Non ci ho parlato, perché lui parla solo con Obama e Clinton».* Ansa, 14 aprile 2023

ItaliaViva: *«Quando qualcuno vola basso, voi puntate in alto ci disse una volta @MichelleObama. Facciamolo in queste ore. Non replichiamo alle aggressioni giustizialiste. Riprendiamoci il sorriso».* 15 aprile 2023

Calenda: *«Meglio chiuderla qui, almeno non ci ruberemo i Rolex».* La Repubblica, 14 aprile 2023

Calenda: *«Nella vita professionale non ho mai ricevuto avvisi di garanzia/rinvii a giudizio/condanne pur avendo ruoli di responsabilità. Non ho accettato soldi a titolo personale da nessuno, tanto meno da dittatori e autocrati stranieri. Non ho preso finanziamenti per il partito da speculatori stranieri e intrallazzatori. Non ho mai incontrato un magistrato se non per ragioni di servizio. Mai sono entrato nelle lottizzazioni del CSM».* Twitter, 15 aprile 2023

Bonino: *«Lui [Calenda] è fatto così».* Il Giornale, 13 aprile 2023

Calenda: *«Ho sbagliato, Renzi non è un mostro».* La Stampa, 25 aprile 2023

EPPURE DICEVANO

«Il Terzo Polo nasce per farla finita con la politica da 'reality show' e dare una casa a chi è convinto che sia ora di prendere l'Italia sul Serio».

«Il progetto del Terzo Polo è di lungo periodo. Perché ci vuole tempo per questo tipo di battaglia. Chi non l'ha capito, o chi ha fretta per altri motivi, è meglio lo capisca» Luigi Marattin, deputato Iv, 21 settembre 2022 e 13 febbraio 2023

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perridall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con *La Voce Repubblicana*, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione

Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

ettore maggi, biotecnologo. Ha lavorato nella ricerca biomedica per 12 anni. Attualmente, traduttore, supplente nella scuola, paramedico nella Croce Rossa, giornalista freelance. Collabora con il blog svizzero "Zona di Guerra", scrive su Immoderati.it e fa parte della "Mezzaluna Rossa Kurda" in Italia. Ha pubblicato romanzi e racconti con Rusconi, Mondadori, Besa e Sonzogno. Interessi: arti marziali, storia contemporanea, storia militare, geopolitica, cinema americano e giapponese, fumetti, letteratura spagnola. ettore.maggi@gmail.com

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

raffaello morelli, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto più incarichi di rappresentanza elettiva in istituzioni a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della Federazione dei Liberali, ha promosso diversi referendum riusciti nel voto (anni '80 e '90) e negli anni recenti ha promosso Comitati Nazionali in contrasto di riforme oligarchiche (referendum del 2016) e a sostegno della riduzione dei parlamentari (referendum del 2020). Afferma che in Italia la principale carenza democratica è il buco di liberalismo politico autonomo. Autore di migliaia di interventi e scritti politico culturali. Tra i quali, a primavera 2011 "*Lo Sguardo Lungo*" volume sulla separazione Stato Chiesa, nei cinque anni

seguenti due libretti sulla decisiva importanza di introdurre il parametro tempo fisico nella logica della matematica e delle strutture istituzionali, a dicembre 2019 l'ebook *Progetto per la Formazione delle Libertà* e a metà 2021 il lungo saggio “*Sessanta anni dopo*” nel corpo del libro edito da Libro Aperto in ricordo della scomparsa di Luigi Einaudi. La raccolta di oltre duemiladuecento testi pubblicati è su <http://www.losguardolungo.it/biblioteca/>

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, danielle bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, robertofieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, stefan laffin, sergio

lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, michele marchesiello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, pietro polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, natalia aspesi, davide barillari, silvio berlusconi, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, claudio borghi, maria elena boschi, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca,

giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, guido crosetto, totò cuffaro, saracunial, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, francesca donato, giovanni donzelli, claudio durigon, “europatoday”, marta fascina, piero fassino, “fatto quotidiano”, vittorio feltri, cosimo ferri, maestra francescangeli, papa francesco, diego fusaro, marcello gemmato, giancarlo gentilini, mauro giannini, dino giarrusso, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “il giornale”, antonio ingroia, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, marine le pen, “l’espresso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, maurizio molinari, augusta montaruli, morgan, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, renato schifani, pietro senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia.

IN VETRINA

Paolo Bagnoli

La questione socialista

BIBLION
edizioni

La necessità del socialismo

a cura di Patrizia Viviani

Scritti di Paolo Bagnoli, Maurizio Ballistreri,
Andrea Becherucci, Giorgio Benvenuto,
Marco Cianca, Enno Ghiandelli,
Enzo Marzo, Marcello Montanari,
Salvatore Rondello e Vincenzo Russo





COMUNICATO Alleanza giellista sulla Questione Socialista

La fine del PSI e l'ostracismo della memoria sulla sua storia cui abbiamo assistito per oltre un trentennio non hanno, tuttavia, cancellato la questione socialista dallo scenario del Paese. Non tanto perché la sigla è rimasta in vivo per operazioni di natura strettamente personale, ma perché parimenti dobbiamo registrare come tanti centri culturali di ispirazione socialista abbiano meritatamente operato per tenere in vita non solo il ricordo di uomini e cose, ma anche il significato di una presenza politico-culturale socialista.

In questi trent'anni abbiamo assistito a un sempre più crescente sfarinamento della democrazia italiana, delle sue istituzioni nonché alla crisi della legge determinando un divaricante cuneo tra legittimità e legalità.

Un partito che si definisce socialista ha la funzione di mettersi alla testa di un'opera di riscatto forte di una cultura valoriale per affermare una civiltà fondata sull'umanesimo; una civiltà che è a rischio di travolgimento venendo progressivamente meno gli argini della democrazia per quanto concerne i diritti e la stessa concezione della socialità che la giustifica senza una esclusiva valenza economica, poiché la civiltà salva se stessa se pone al centro l'uomo, la sua capacità di essere autonomo, libero di associarsi per combattere non solo per le fondamentali esigenze pratiche, ma anche spirituali.

Questa è la tematica primaria che va affrontata se si vuole veramente cercare di dar vita a un soggetto che, rispetto alla stessa storia del PSI, sia un socialismo nuovo; in tal senso quanto ci viene dalla lezione rosselliana è veramente ancora di stringente attualità poiché il socialismo nuovo non può che essere un socialismo liberale.

Affrontare seriamente la questione socialista vuol dire cominciare, dal presente, a costruire la storia del futuro coscienti che la sinistra ha una storia che ne costituisce la radice nel tempo. Occorre, quindi, avere coscienza piena di quanto ciò comporta e dell'alto livello di serietà e di consapevolezza che ne consegue; se così sarà si può alimentare la speranza.

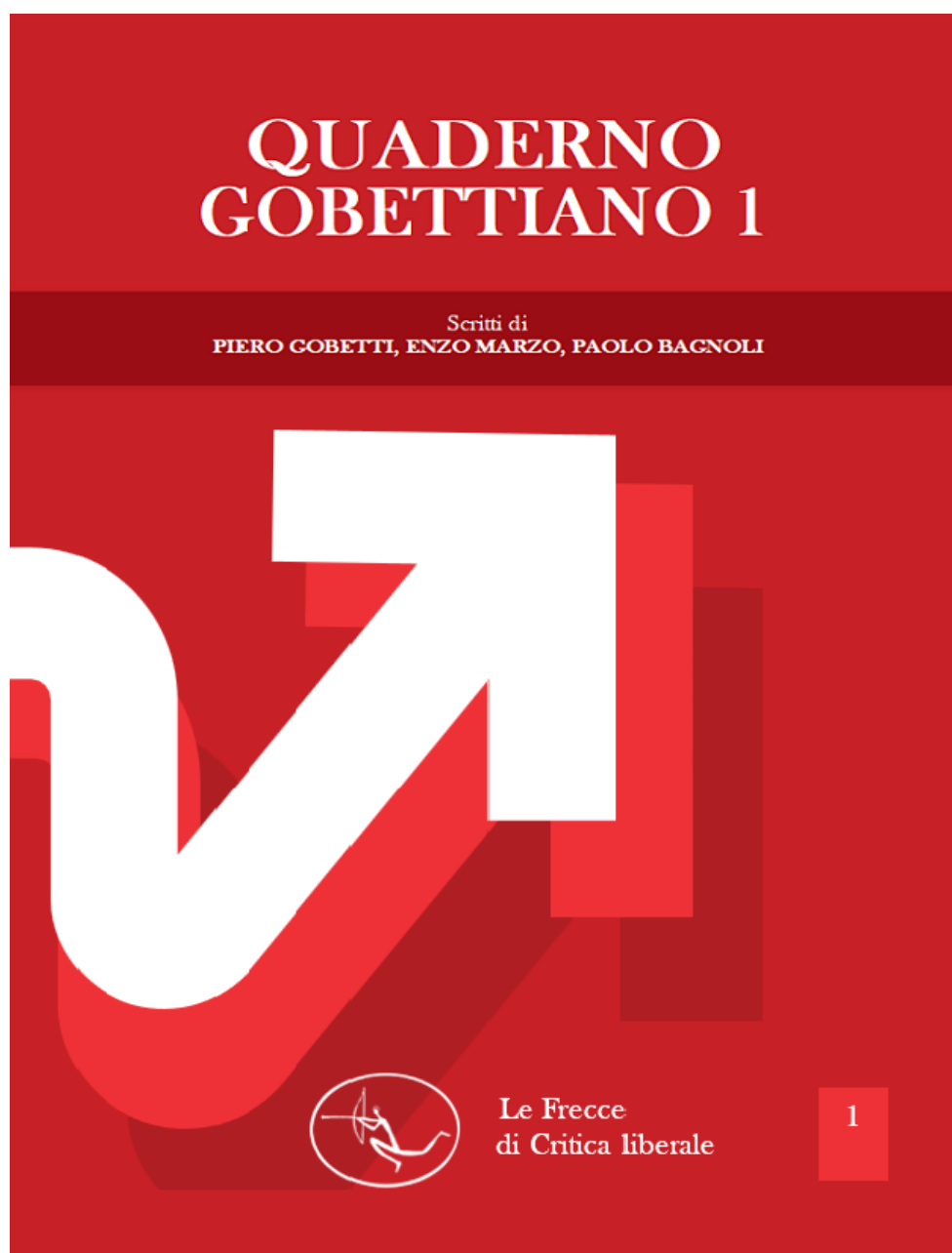
Per contatti:

Patrizia Viviani 3312300680

Giovanni Rebecchi 3468397406

LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale inaugura una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che saranno offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiranno un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, rintracciabili sul nostro sito. Il numero uno della serie è la riedizione, con alcune modifiche, del *Quaderno gobettiano 1*



“I DIRITTI DEI LETTORI”

DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

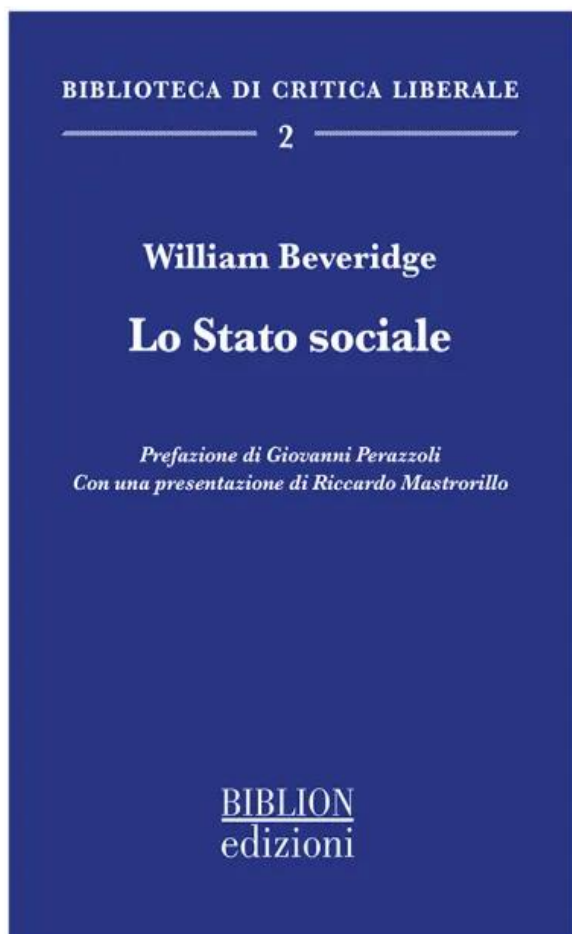
Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticalliberale.it – www.criticalliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)



**“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale, di William
Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l’atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>